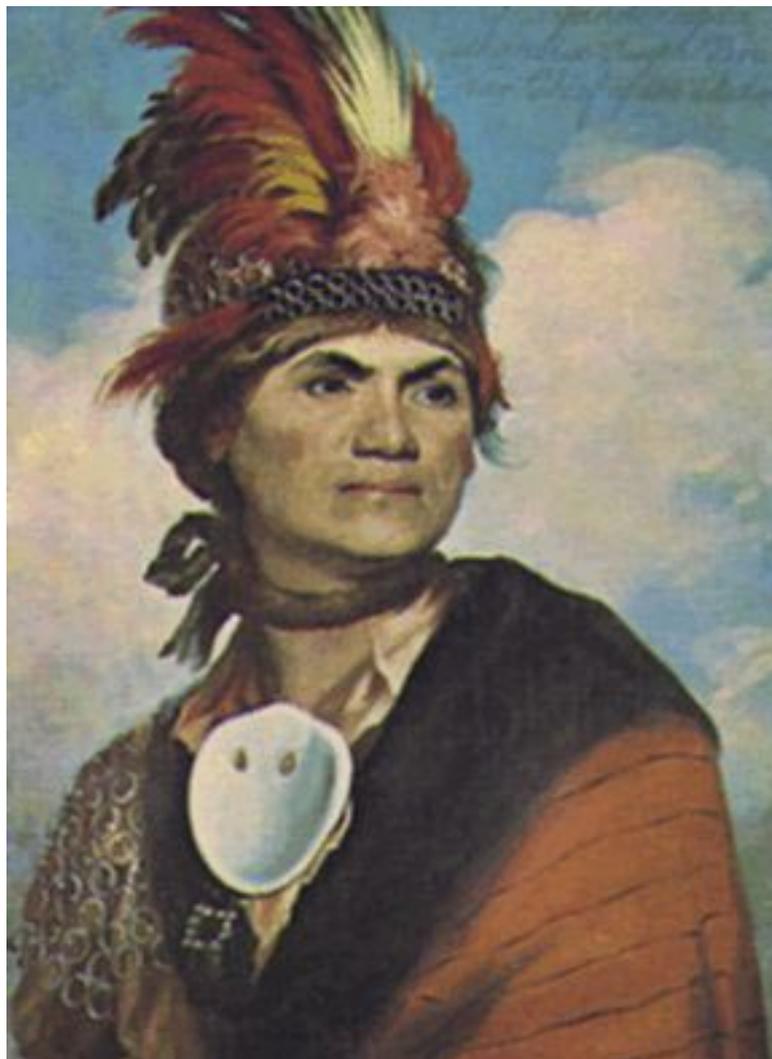


HAKOMAGAZINE

ITALIA

17



*Gli indiani e la
Massoneria*



Sopra in alto: William McIntosh, creek (The McKenney-Hall Portrait Gallery of American Indians); McIntosh fu ucciso dai suoi per avere firmato il trattato del 1824 con lo stato della Georgia.

Sopra: Grembiolino massonico con i simboli della società.

In copertina: Ritratto di Joseph Brant, detto Thayendanegea, capo mohawk, 1742 - 1807, di Gilbert Stuart.

Sommario

- 3 Editoriale
- 5 Joseph Brant: mostro o patriota?
- 9 Alexander McGillivray
- 11 L'indiano del Presidente Grant
- 16 Eroe e macellaio
- 22 "Siete figli di Kituwah?"
- 29 Caro vecchio Kit
- 33 Movimento pan-indiano e Massoneria
- 35 Midewiwin e Massoneria: un caso di cannibalismo culturale
- 38 Massoneria e indiani
- 41 Il Delfino perduto di Francia
- 43 William Augustus Bowlwes

Crediti fotografici e bibliografici:

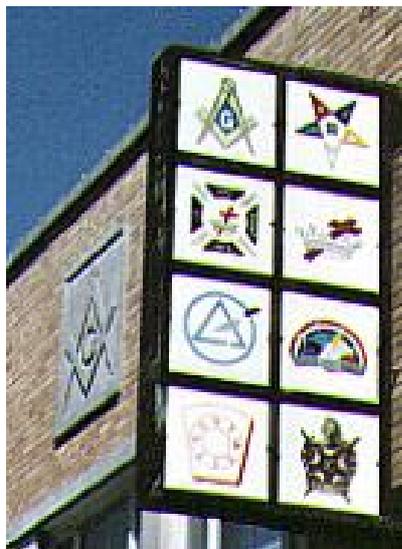
McKenney T. L., Hall J., *History of the Indian Tribes of North America*.

Foto di Sandra Busatta.

In *The History of Freemasonry. Its Legendary Origins*, Albert Gallatin Mackey scrive: «L'Ordine fraterno dei Liberi e Accettati Muratori o Massoni, è una società segreta, tuttavia grandi sono state la sua influenza e le sue azioni sulla civiltà occidentale. Molti dei Padri Fondatori degli Stati Uniti - George Washington, Thomas Jefferson, John Hancock, Benjamin Franklin e Paul Revere - erano massoni. Simón Bolívar, il grande combattente per la libertà del Sud America, e Giuseppe Garibaldi, il famoso patriota italiano, ne facevano parte, come i grandi scrittori Voltaire e Goethe e i compositori Franz Joseph Haydn e Amadeus Mozart.»

E i nativi del Nord America in che rapporti erano con la Massoneria e i suoi adepti?

Editoriale



Sopra: Insegna della Loggia massonica di Liberty, Missouri.

Sotto: Regalia e parafernalia massonici.



«La diffusione della Massoneria nel Nuovo Mondo si può attribuire alle logge militari autorizzate dall'Inghilterra, "Antichi" e "Moderni», Irlanda e Scozia» afferma A. E. Roberts nella sua *Freemasonry in American History*. «[...] La frontiera si muoveva lentamente verso ovest. E altrettanto la Massoneria. In molti piccoli insediamenti si potevano trovare una chiesetta, una piccola scuola e una piccola loggia massonica». Qualche volta la loggia era ospitata nella chiesa, oppure stava in una saletta al piano superiore di una locanda o un negozio, come nella poesia del Fratello Lawrence Greenleaf, *«La loggia sopra il negozio di Simpkins»*. Altre volte erano le autorità civili ad essere ospitate, come nel caso del Parlamento dello stato di Washington a Olympia, che restò ospite della loggia mentre costruivano l'edificio. Così, insieme alle molte altre frontiere, vi era, in contemporanea, quella massonica. Ma i bianchi non erano i soli membri della fratellanza: la Prince Hall Freemasonry, la Massoneria afro-americana, si espandeva a sua volta e anche gli indiani trovavano posto tra le braccia accoglienti dell'Arte fin dal XVIII secolo. Nella prefazione a *Freemasonry and the American Indian* di W. R. Denslow, Carl H. Claudy dichiara che: «indiani le cui fatiche furono di vitale importanza per i loro tempi e le loro tribù, [...] trovarono nella Massoneria un insegnamento e un modo di vita che si adattavano alle loro filosofie molto meglio di qualsiasi delle molte dottrine religiose settarie di devoti missionari». Infatti, un numero considerevole di leader del movimento pan-indiano del primo Novecento erano dei Fratelli.

Certo molti autori massoni proposero l'origine nativa americana dell'Arte e indiani come l'irochese Arthur Parker, per lungo tempo presidente della Società degli Indiani Americani (S.A.I.) ed eminente archeologo, sostenne questa tesi dichiarando gli indiani "massoni naturali". Anche se «si può dire con certezza che [l'indiano] non sapeva nulla della leggenda di Hiram o del tempio costruito da Salomone» (Denslow), prima dell'arrivo della Massoneria in America, sicuramente faceva piacere a massoni bianchi e indiani trovare patriotticamente delle radici "americane" che ancorassero gli Stati Uniti ancor più strettamente a quel continente. Queste storie ingenuie talvolta si mescolavano con la teoria delle Dieci Tribù Perdute d'Israele o con la Teoria Gallese, che ancora nel 1956 faceva riferire al *California Freemason* un episodio che potrebbe ispirare l'autore di Tex Willer e Mefisto: «due minatori gallesi, che cercavano l'oro in Arizona, si imbararono in una tribù indiana che celebrava una cerimonia massonica in lingua gallese». Va ricordato, comunque, che mentre rozzi abitanti del West esponevano cartelli con la scritta *NON SI VENDE BIRRA AGLI INDIANI*, presidenti come George Washington o Theodore Roosevelt non temevano di chiamare molti indiani Fratello.





Joseph Brant, 1776, a 33 anni. Ritratto dipinto a Londra da George Romney, famoso ritrattista inglese (National Gallery of Canada, Ottawa); all'epoca Brant si era già schierato con la Corona inglese.

Rivoluzione americana

Joseph Brant, mostro o patriota?

La controversa figura del capo mohawk ha fatto spargere fiumi d'inchiostro e ha dato origine a molti miti.

Sandra Busatta

«Forse nessun massone vissuto in America è stato tanto condannato da alcuni autori e lodato da altri quanto Joseph Brant, il potente e influente capo mohawk che parteggiò per gli inglesi durante la Rivoluzione americana. In parecchie occasioni egli mise in pratica le virtù massoniche dell'amore fraterno, del perdono e della carità. In altre, si dimostrò spietato, selvaggio e privo di considerazione per la vita umana»
(George L. Marshall jr.)

Joseph Brant nacque intorno al 1742 sulle rive del fiume Ohio mentre la famiglia partecipava a una spedizione di caccia in quella regione rivendicata così spietatamente da indiani, inglesi e francesi. Fu chiamato *Thayendanegea* che significa "Mette Insieme Due Scommesse" o "Lega Insieme Due Bastoni" o "Fascio di Bastoni". Suo padre Peter (*Tehonwaghkwangera-ghkwa*) e sua madre Margaret, o Mary (*Degonwadontimori*), erano mohawk cristianizzati che non appartenevano all'aristocrazia tribale; la nonna materna era stata una prigioniera urone. Così, eccetto l'appartenenza al clan del Lupo che gli veniva dalla madre, da parte indiana Joseph non ereditò nulla che potesse sostenerlo nelle sue ambizioni.

Suo padre morì quando era ancora piccolo e sua madre si risposò una seconda volta poi, rimasta nuovamente vedova, una terza volta con un mohawk il cui nome cristiano era Barnet, Barnard o Brant. Per un certo tempo egli fu conosciuto come Joseph figlio di Brant e, in seguito, come Joseph Brant. Mentre Joseph cresceva, gli eventi internazionali che avrebbero influenzato il suo destino, si mettevano in moto. In Nordamerica, in nome del re di Francia, i francesi avevano esplorato una vasta regione dalla Louisiana ai Grandi Laghi, racchiusa dalle quattro principali città, Montreal, Detroit, New Orleans e Quebec, centro del loro impero. Contemporaneamente gli inglesi si apprestavano a compiere il grande salto al di là dei Monti Appalachi per dare sfogo alla loro popolazione straripante e colonizzare l'Ohio e l'Illinois. Nel 1749 alcuni affaristi virginiani si assicurarono 20.000 kmq nella valle dell'Ohio, infischandosene del fatto che, nello stesso anno, Joseph Celeron avesse proclamato francese la regione. Per affermare il loro predominio i francesi cominciarono a costruire forti e gli inglesi fecero altrettanto. Dopo cinque anni di tensione, nell'estate del 1754, un inesperto colonnello della milizia della Virginia, George Washington fece cominciare con una sconfitta, quella che

in Europa è nota come Guerra dei Sette Anni e, nel teatro americano, come Guerra franco-indiana, che terminò nel 1763. Brant aveva tra i 13 e i 15 anni quando cominciò a combattere, un'età non stupefacente per un ragazzo indiano e neppure per i bianchi, dato che questa era l'età di un tamburino o di un alfiere di reggimento. Fu allora che incrociò l'uomo che avrebbe più pesato nella sua vita, sir William Johnson. William Johnson, un irlandese giunto in America per dirigere le proprietà di suo zio, l'ammiraglio Warren, aveva ben presto cominciato a commerciare con gli indiani, guadagnandosi il nome di *Wariaghejaghe* (Colui che Tratta gli Affari) e una fama di onestà, quando molti colleghi erano ben al di sotto della decenza. Nel 1744 il governatore Clinton lo nominò colonnello delle Sei Nazioni e nel 1746 commissario agli Affari Indiani per la colonia di New York. Promosso comandante delle forze coloniali di New York per la difesa della frontiera contro i francesi, nel 1755 diventò sovrintendente unico per gli affari delle Sei Nazioni irochesi, dei loro alleati e dei tributari, carica che mantenne fino alla morte nel 1774. Durante la guerra franco-indiana egli sbaragliò i francesi nella battaglia del Lago George, ricevendo per questo il titolo di baronetto. Agli ordini di sir William, Brant

partecipò alla battaglia tra i mohawk guidati dal famoso capo Hendrick, e poi, diciassettenne, a un'altra vittoria di Johnson, la battaglia di Fort Niagara del 1759. Sir William, la cui tenda era democraticamente frequentata da floride ragazze olandesi, contadinotte inglesi e giovani indiane, era noto come un impenitente donnaiolo anche in guerra. Vedovo di Catherine Wisenburgh, che gli aveva dato tre figli, John, Anne e Mary, non si risposò mai, ma ebbe parecchie amanti l'ultima delle quali, sposata con "rito indiano", fu la sorellastra di Brant, Molly, che finse per anni da padrona di casa a Johnson Hall e gli diede otto figli. Johnson, per meriti personali e grazie all'abilità di Molly e di suo fratello Joseph, ebbe enorme influenza sui mohawk e anche sugli altri irochesi e si comportò come un buon padre con i suoi figli indiani, riconoscendoli nel testamento. Sir William inviò Joseph alla *Moore's Charity School for Indian Children* a Lebanon, Connecticut, poi *Dartmund College*, sotto la guida del reverendo Wheelock. Anche se Wheelock non riuscì a farne un missionario, certo gli inculcò l'amore per la cultura europea e per la religione anglicana. Nel 1768, dopo aver sposato la figlia di un capo Oneida, Joseph collaborò alla revisione del *Mohawk Prayer Book* e degli Atti degli Apostoli in mohawk.

Un'altra importante influenza nella sua vita fu la Massoneria. Sir William fu innalzato alla *Union Lodge #1* di Albany, New York (ora *Mt. Vernon #3*) nell'aprile del 1766; in maggio il Gran Maestro di New York emise la carta costitutiva della loggia di San Patrizio #8 (ora #4) con sede al secondo piano di Johnson Hall, i cui primi membri furono, oltre al Maestro Venerabile sir William, che fu uno dei fondatori del Rito Scozzese in America, il nipote e poi marito di Mary Johnson, Guy Johnson, il marito di Anne, Daniel Claus e John Butler, il fondatore dei famigerati Ranger che, insieme ai mohawk di Brant, condussero un'atroce guerriglia contro gli americani. John Johnson, figlio di sir William, innalzato massone a St. James, Londra, e diventato Gran Maestro provinciale di New York al posto di suo padre, dopo la rivoluzione divenne Gran Maestro della Gran Loggia Provinciale di Quebec nel 1789.

Tuttavia, nonostante tutti i suoi più intimi amici, i Johnson e Butler, appartenessero alla massoneria americana, Brant non entrò nella loggia di San Patrizio, dato che anche alcuni dei suoi più acerrimi nemici ne facevano parte prima della Rivoluzione, come quel generale americano Nicholas Herkimer, che era stato un suo amico e vicino e che morì nella battaglia di Oriskany. Mentre la Rivoluzione si avvicinava sempre più, la Confederazione irochese subiva una tensione insopportabile, che la portò alla distruzione. Il reverendo Kirkland, anche lui membro della loggia di San Patrizio, riusciva a tenere dalla parte degli americani gli Oneida e i Tuscarora (cfr. HAKO 15) e, durante la guerra, servì come cappellano militare del generale Sullivan, membro della loggia di San Giovanni #1 e in seguito primo Gran Maestro del New Hampshire, famoso per la spedizione in cui devastò e bruciò i villaggi degli irochesi filo-britannici.

Alla morte di sir William nel 1774, sir John ereditò i titoli di famiglia e il rango militare del padre, mentre il colonnello Guy Johnson prese il posto dello zio-suocero come sovrintendente agli Affari indiani di New York. Entrambi rimasero ottimi amici di Brant continuando ad accordargli lo stesso favore e Brant divenne segretario di Guy. Mentre la Confederazione irochese si sfasciava, Brant nel 1776 veniva nominato capo di guerra principale delle Sei Nazioni, riceveva la nomina di capitano dell'esercito inglese a capo alle forze indiane alleate e si adoperava per tenere gli irochesi dalla parte degli inglesi. Sempre nel 1776, si recava per la prima volta in Inghilterra, accompagnato da Guy Johnson, per protestare contro la politica del comandante inglese che rifiutava l'aiuto irochese, a causa dell'eccessiva ferocia della guerra indiana. Grazie anche alla sua educazione signorile Joseph Brant si trovò bene a Londra: i membri del governo lo apprezzavano e gli assicuravano che i suoi indiani avrebbero partecipato in pieno alla guerra, i nobili gli facevano costosi regali e lo invitavano nelle loro proprietà, pittori illustri come Reynolds, Romney e altri gli fecero famosi ritratti e, tra i suoi amici particolari, annoverava il grande diarista e intellettuale Boswell. Fu in questa occasione che Joseph

ricevette i suoi gradi massonici alla *Hiram's Cliftonian Lodge #417*, che nel 1776 si incontrava presso la taverna "Il Falcone" in Princes Street, a Soho (ci resta un modulo che lo attesta) ed ebbe l'onore di ricevere il grembiolino direttamente dalle mani di Re Giorgio III.

«Si potrebbe intervistare un centinaio di scolari e neppure un'anima solitaria oggi avrebbe sentito il suo nome. Negli anni 1770 il solo nome di Joseph Brant ispirava terrore in lungo e in largo nella colonia di New York, ma in nessun luogo quanto lungo la bella valle del fiume Mohawk. Il suo sentiero sanguinoso provocò una tale litania di incendi, saccheggi e distruzioni per quella fertile valle che costrinse il generale Washington a organizzare un'imponente spedizione militare per sterminare la minaccia irochese per sempre in quel vasto e selvaggio paese a ovest del fiume Mohawk», afferma lo scrittore massone Joseph E. Bennett, FPS (1998), che lo chiama "il Tory più grande", l'appellativo che, insieme a Lealista, veniva dato ai combattenti fedeli alla Corona. Non è possibile qui descrivere le molte battaglie a cui Brant prese parte in modo diretto o indiretto, ma il suo nome è legato ad alcuni dei più noti e famigerati scontri della guerra rivoluzionaria, negli anni tra il 1776 e il 1781, come l'assedio di Fort Stanwix, Oriskany, la valle del Wyoming, la valle del Mohawk e German Flats, Cherry Valley, Minisink-Port Jervis, il fiume Chemung e l'area di Elmira, Johnstown, Fort Plain, Fort Clyde, Fort Plank, la frontiera occidentale. Fu in questo periodo che diventò «un enigma della storia americana, sia sacra che profana. Su di lui sono stati scritti così tanti miti che è difficile separare la verità dalla fantasia. Anche se è uno dei personaggi favoriti dei giornali massonici da 150 anni, molte storie sono prive di fondamento. In effetti sappiamo per certo della sua affiliazione massonica solo da 60 anni» (Denslow 1983:90). Brant è entrato nella leggenda massonica soprattutto per il cosiddetto "Incidente McKinstry", che sembra sia accaduto durante la battaglia di The Cedars, presso Montreal, il 20 maggio 1776 e che fornisce lo schema per tutti gli altri. In quell'occasione il colonnello dell'esercito continentale McKinstry fu

ferito due volte e preso prigioniero dagli indiani lealisti. Il suo coraggio lo fece destinare al palo della tortura; era già stato legato quando, in un momento di disperazione, McKinstry fece «il grande appello mistico a un massone nell'ora del pericolo» (Denslow, 1983:103). Brant, che era presente, lo comprese, si adoperò per liberare il prigioniero e lo portò di persona a Quebec, dove lo mise al sicuro in mano degli inglesi, che lo rilasciarono. Sembra che Brant e McKinstry restassero amici per tutta la vita e sappiamo che nel 1805 Brant visitò la loggia Hudson #7 con il suo amico americano, che ne faceva parte. Il noto autore de *The Life of Joseph Brant* (1838), W. L. Stone, conobbe McKinstry e riferì che questi parlava sempre con gran calore del suo benefattore indiano. Si narrano almeno altri due episodi di clemenza massonica, uno accaduto presso West Point nel 1778 al tenente Jonathan Maynard, che aveva un segno massonico tatuato sul braccio, e un altro nel 1779, capitato al maggiore John Wood, quando Joseph bruciò Minisink. A quanto pare, in quest'ultimo caso, Brant interpretò male il gesto massonico, che consiste nell'alzare le braccia in maniera implorante, salvando Wood che non era

massone. A sentire il figlio di Wood, quando si accorse della verità, Brant accusò il prigioniero di ipocrisia, ma poi accettò la spiegazione che era stato un puro caso. Secondo lo scrittore massone Hyden, mentre era prigioniero a Niagara, Wood entrò in una loggia massonica militare inglese e Brant gli fece da patrono consegnando per lui la quota di iniziazione. Il tenente Thomas Boyd, dei fucilieri di Morgan, fu catturato in un'imboscata sul Genesee, nel 1779, mentre faceva parte della spedizione Sullivan contro i

villaggi irochesi. L'inizio della storia è quello consueto, ma non così la fine. Infatti Brant, liberato il prigioniero, se ne andò, lasciandolo in mano al colonnello John Butler o a suo figlio Walter, dei famigerati Ranger. Questi tentò di farsi dare delle informazioni sul generale Sullivan e, quando Boyd si rifiutò di parlare, lo consegnò ai seneca, che lo torturarono a morte. I resti di Boyd furono sepolti con gli onori massonici dalla Loggia Militare #19. Il primo riferimento a storie di bianchi salvati da un indiano per via del segnale massonico di disperazione è del 1660 e,



Ufficiali inglesi e rappresentanti della Confederazione irochese di fronte a Johnson Hall, costruita nel 1755 da Sir William presso il fiume Mohawk.

anche se Brant è uno dei protagonisti assoluti, storie simili sono riferite anche a Tecumseh, di cui non abbiamo nessuna prova che fosse un Fratello, e man mano che la conquista dell'America continuava, a capi comanche, ute e californiani. Denslow osserva che «se non attraversavi le pianure del West senza essere assalito dagli indiani, non davi il segno massonico e non eri salvato, eri l'eccezione alla regola» (1983:54) e considera fondati l'episodio di McKinstry e forse un altro riferito a Brant e una storia con un capo ute.

Possiamo dire che lo schema è generalmente fiabesco: l'eroe di turno incontra lo spirito del luogo, l'indiano, che riconosce le sue conoscenze esoteriche e lo salva, legittimando così la colonizzazione. Una bella fiaba massonica che si accomuna ai tentativi della massoneria di trovare delle radici indigene all'Arte, definendo gli indiani "massoni naturali". La fama di Brant è anche legata ad alcuni dei peggiori massacri della guerra rivoluzionaria; nel 1809 il poeta scozzese Thomas Campbell scrisse il famoso poema narrativo *Gertrude of Wyoming*, che poneva sconsiderata-

mente palme e fenicotteri nei monti Allegheny, si riferiva al "Mostro Brant" e faceva dire a un capo oneida: «Maledetto Brant! Lasciò di tutta la mia tribù / né uomo, né bimbo, né cosa vivente / no! Neanche il cane, che custodiva il focolare della mia casa / sfuggì quella notte di sangue, sulla nostra pianura!». Nel Massacro di Wyoming del 3 luglio 1778 i seneca e i Ranger del colonnello John Butler avevano distrutto vari forti e villaggi della valle; poi i seneca avevano massacrato i prigionieri sopravvissuti. Joseph Brant, però, non era neppure

presente. La sua fama gli fece attribuire un altro tremendo episodio, il massacro di Cherry Valley, l'11 novembre 1778, in cui i soldati, in minoranza e senza osare intervenire, avevano guardato dal forte il macello dei civili, in gran parte donne e bambini, da parte di un gruppo di Ranger e seneca guidati da Walter Butler e dei mohawk di Brant. Gli scrittori massoni si affrettano a sottolineare che Walter, una figura controversa e spesso il cattivo di molte storie dell'epoca, non era un massone come suo padre e che era lui al comando.

Comunque sia, la guerra fu persa e i Lealisti bianchi e indiani costretti a ritirarsi in Canada. Brant ottenne circa ventottomila kmq. in Ontario, dove, nel 1784, condusse oltre 1.800 mohawk e altri indiani lealisti e diede vita alla riserva di Grand River. Continuò a fare politica, cercando di creare una grande confederazione indiana che riempisse il progetto inglese di costituire uno stato indiano cuscinetto. Fallita questa idea nella pace di Parigi, si adoperò per fomentare una ribellione presso gli indiani della valle dell'Ohio nel 1792-93. Infine si dedicò a un lungo braccio di ferro con le autorità canadesi per ottenere titolo esclusivo sulla terra di Grand River, recandosi di nuovo a Londra. Favorì inoltre l'occupazione parziale della riserva da parte di agricoltori bianchi che avrebbero dovuto, con la loro vicinanza, fornire un esempio di progresso ai suoi indiani e insegnar loro l'agricoltura con l'aratro. Le sue idee gli scatenarono contro grande animosità da parte di altre fazioni. Continuò a curare i suoi interessi religiosi, traducendo in mohawk testi sacri e facendo costruire una chiesa presso Brantford, il villaggio dell'Ontario che prende il suo nome. Qui Joseph Brant possedeva un palazzo a due piani dove viveva servito da numerosi schiavi come un piantatore della Virginia (in questo periodo gli irochesi avevano spesso dimore migliori di quelle dei bianchi), con abiti di seta ornati di



Lo stemma dei carpentieri orna la sala della corporazione dove fu stesa la Dichiarazione di Indipendenza a Philadelphia nel 1776.

frangia d'oro e altri oggetti di lusso. Ebbe tre mogli: le prime due morirono di tubercolosi, la terza era figlia di un irlandese e di un potente capo del clan della Tartaruga. Educò i figli come dei signori, ma ebbe pessimi rapporti con Isaac, un alcolizzato violento che un giorno lo aggredì e in seguito morì di infezione per la ferita riportata nella lotta con suo padre.

In Canada Brant continuò anche la sua attività massonica come membro della loggia Barton #10 (ora #6), che era composta in gran parte da veterani inglesi e in particolare da molti Ranger di Butler; in seguito servì come maestro della #11 a Mohawk Village, riserva di Grand River. Alla morte di Joseph nel 1807 la vedova, secondo l'uso irochese, fece eleggere il figlio, John Brant, capo principale di guerra delle Sei Nazioni, anche se la Confederazione irochese non esisteva più. John servì gli inglesi nella guerra del 1812, a cui partecipò anche Tecumseh. Un suo commilitone e amico, il capitano Kerr, nipote di sir William Johnson, sposò sua sorella Elizabeth e i loro eredi continuarono a sposarsi tra loro intrecciando sempre più i destini delle due famiglie. Fu John che in Inghilterra difese la memoria del padre contro il poeta Campbell; egli fu iniziato nel 1815 circa nella *Union Lodge* #24, di cui diventò segretario.

Morì di colera asiatico nel 1832, poco tempo dopo la sua elezione al parlamento del Canada Superiore.

Secondo l'autorevole *Storia della Massoneria in Canada* del 1899 di Robertson, la tomba di Joseph Brant si trovava sul lato sud della vecchia chiesa a Mohawk Village, circondata da una ringhiera di ferro. La volta originale in legno venne sostituita da una di pietra nel 1850 e il servizio religioso per il restauro fu seguito da molte persone, compresa la Fratellanza massonica di Brantford. Nel 1879 la tomba venne dissacrata da un medico con i suoi studenti, ma il cranio e la maggior parte delle ossa furono recuperati. Sul sacello, che contiene anche i resti del figlio John, è scritto: «Questa tomba fu eretta in memoria di Thayendanega o capitano Joseph Brant, capo principale e guerriero delle Sei Nazioni, dai suoi sottoposti, ammiratori della sua fedeltà e attaccamento alla Corona Britannica, nato sulle rive del fiume Ohio, 1742, morto a Wellington Square, U.C. 1807». Nel 1886 il governo canadese fornì tredici cannoni di bronzo per fare una statua eroica, che fu inaugurata il 13 ottobre dello stesso anno. La base di pietra era stata posta dal consiglio delle Sei Nazioni.

Un autore sostiene che Brant non avrebbe mai potuto essere un alleato

degli americani: «Per Brant, essi puzzavano di terra e letame, lui era più abituato alle scarpe con fibbie e al profumo di colonia. È difficile, comunque, immaginare un altro nativo americano che abbia tratto così tanto profitto dalla Guerra Rivoluzionaria» (Marshall 1998). Bennett, invece, ha un'opinione ben diversa: «Agli occhi della nostra grande Fratellanza, Joseph Brant fu un massone di grande statura e che siamo orgogliosi di ricordare come un degno fratello, senza riserve» (1998). La fama di Brant nel giro di circa un secolo passò da quella di Mostro, a quella di Nobile Selvaggio anche negli Stati Uniti, tramite l'opera del nipote di alcuni sopravvissuti di Cherry Valley, W. W. Campbell (omonimo del poeta), dell'importante storico William L. Stone, che si fece dare dalla vedova la corrispondenza di Joseph, e del grande raccoglitore di dati storici, Lyman C. Draper. Così, fin dal 1879 Joseph era diventato "Un capo di portamento maestoso / con fronte regale e occhio guerriero / con anima che osa e sopporta, / che mantiene con proposito fermo e sicuro / la causa del popolo e della patria" (Thompson Kelsay 1984:656). Joseph diventò un ufficiale e gentiluomo britannico e un guerriero diplomatico irochese, un suddito leale, l'apostolo della clemenza che aveva posto il suo segno sul grembiolino delle spaventate scolarette di una scuola di campagna salvandole dalla furia dei suoi e aveva aiutato tanti prigionieri, anche in luoghi dove non poteva essere stato. D'altronde non era stato lo stesso Joseph a negare che mohawk significasse "cannibale", un appellativo che gli irochesi orientali si erano ben meritati nelle guerre contro i moicani alla fine del XVII secolo?

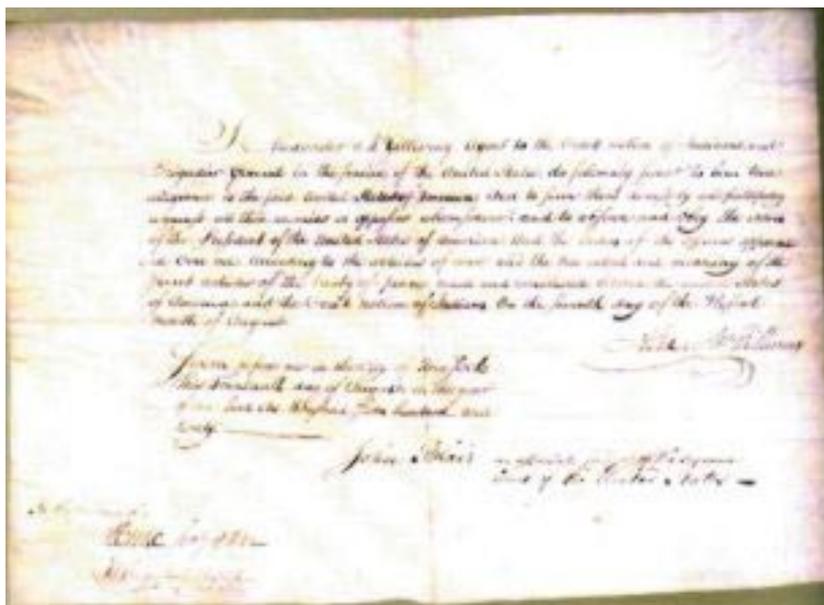
Bibliografia essenziale

Thompson Kelsay I., *Joseph Brant, 1743 - 1807*, Syracuse, NY, 1984; Calloway C. G., *The American Revolution in Indian Country*, Cambridge, MA, 1995; Denslow W. R., *Freemasonry and the American Indian*, Missouri Lodge of Research #32, 1983; Bennett J. E., *Joseph Brant the Greatest Tory*, <http://www.freemasonry.org/psoc/joseph.html>; Marshall J. R., Jr., *Chief Joseph Brant - Mohawk, Loyalist and Freemason*, <http://www.earlyamerica.com/review/1998/brant.html>.

Alexander McGillivray

Nato nel 1740 da padre scozzese e madre mezzosangue franco-spagnola e creek appartenente all'importante famiglia Wind, Alexander McGillivray ricevette un'istruzione classica dallo zio paterno, un prete presbiteriano, ma tornò dal popolo di sua madre, dove raggiunse una posizione preminente. Assunse un tenore di vita degno del suo rango indiano aristocratico, con un costante seguito di servi e parecchie mogli e, alla deposizione di Oconostota, diventò capo supremo dei creek, con un'influenza assoluta anche sui loro alleati, i seminole e i chickamaugas, mettendo in campo oltre 10.000 guerrieri.

Durante la Rivoluzione parteggiò per gli inglesi e la Georgia, per vendetta, gli confiscò le terre entro i suoi confini. Questa azione peggiorò solo le scorrerie contro i coloni: dopo la rivoluzione McGillivray si alleò con gli spagnoli della Florida, guidando la guerriglia lungo il fiume Cumberland. Gli Stati Uniti gli offrirono la pace invitandolo a New York nel 1790. Egli si recò a parlare con George Washington con un seguito di 28 capi principali e ricevette la restituzione di gran parte delle terre creek, centomila dollari di risarcimento e la nomina a maggiore generale dell'esercito americano in cambio della pace. McGillivray, invece, che era già colonnello britannico e generale spagnolo, riprese la guerriglia antiamericana fino alla sua morte, sempre abile a fare i suoi interessi e quelli del suo popolo, giocando le potenze europee l'una contro l'altra. Non sappiamo quando ricevette i suoi gradi massonici, ma venne sepolto con funerale massonico nel 1793 a Pensacola, Florida. È ricordato soprattutto per la sua crudeltà e la sua doppiezza diplomatica. Il generale americano Robertson disse di lui: "Gli spagnoli sono dei diavoli, e il più grande tra loro è il mezzo spagnolo, mezzo francese, mezzo scozzese e tutto mascalzone creek, McGillivray" (fonte: W.R. Denslow).



Giuramento segreto di fedeltà agli Stati Uniti firmato nel 1790 a New York da McGillivray che, con esso, diventava brigadiere generale e agente creek per il governo americano. Questa nomina gli diede anche il monopolio del commercio creek con i porti statunitensi, mentre egli giocava Stati Uniti contro Spagna.



Sopra: Ely S. Parker in divisa di colonnello dell'Unione.

L'indiano del Presidente Grant

La storia di Ely S. Parker, capo irochese, ingegnere, generale, massone di alto rango e commissario agli Affari Indiani.

Pierre Bricou

Il 9 aprile 1865 il generale Lee, comandante in capo dell'Esercito della Virginia Settentrionale, firmava ad Appomatox la resa incondizionata della Confederazione sudista. Secondo il generale Horace Porter, uno dei principali membri dello staff di Ulysses S. Grant, comandante in capo dell'esercito nordista, il colonnello Ely S. Parker fu scelto per la redazione della bozza di documento a causa della sua calligrafia eccellente. Nella sua dettagliata descrizione della resa, Porter ricorda la sorpresa di Lee al vedere il seneca: «[Lee] non mostrò il minimo cambiamento di lineamenti durante la cerimonia [di presentazione dello staff di Grant, N.d.T.] finché non gli venne presentato il colonnello Parker del nostro staff. Parker era un indiano purosangue e il capo regnante delle Sei Nazioni. Quando Lee vide i suoi lineamenti e il colore olivastro della pelle, mostrò evidente sorpresa e i suoi occhi restarono su di lui per parecchi secondi. Nessuno sapeva che cosa gli passasse per la mente, ma una supposizione naturale è che dapprima avesse scambiato Parker per un negro e fosse assai stupefatto di trovare che il comandante degli eserciti dell'Unione avesse uno di quella razza nel personale del suo staff» (Porter 1882, in Hauptman 1995:182). Compreso il

suo errore, subito Lee strinse la mano all'indiano commentando: "Sono felice di vedere un vero americano"; al che Parker rispose: "Siamo tutti americani" (Largent 1996:54). Parker passò poi a redigere la bozza di dichiarazione di resa in un registro i cui fogli, inframezzati di carta carbone, avrebbero servito da copie. Il colonnello Bowers avrebbe dovuto preparare la copia finale ad inchiostro per la firma dei comandanti, ma era così emozionato che lasciò questo compito a Parker. Dopo la firma Parker pose con noncuranza in tasca una copia della bozza originale di Grant che, diventato Presidente, firmò in seguito come autentica, rendendola uno dei pezzi preferiti dell'eredità della famiglia Parker. Chi lo avrebbe mai predetto a Ely, lo scolarotto che lottava con la lingua inglese così infelicemente da abbandonare frustrato la scuola? Ely S. Parker nacque nella riserva seneca di Tonawanda, nello stato di New York nel 1828. Suo padre, il capo William Parker, o *Jonoestowa*, aveva servito con gli americani nella guerra del 1812; sua madre, Elizabeth Johnson o *Gaoutgwattwus*, discendente da una prigioniera urone, era la figlia di Jimmy Johnson, un nipote dell'oratore seneca Red Jacket ("Giacca Rossa") e principale discepolo del profeta seneca Handsome Lake ("Lago Maestoso"), fondatore

della religione della Lunga Casa tutt'ora praticata, imparentato anche coi Parker. La famiglia aveva assunto il nome Parker, anglosassone per eccellenza, da quello di un ufficiale inglese prigioniero adottato nella tribù ai tempi del nonno. Fin da subito il neonato si trovò preso tra due mondi: il suo nome infantile *Hasanoanda*, variamente tradotto come "Viene in Prima Fila" o "Nome di Comando" (questo nome fu poi abbandonato per il nome da capo di *Donehogawa*, "Colui che Tiene la Porta Aperta", N.d.T.), fu associato con il nome europeo Ely Samuel Parker, in cui l'insolito Ely (pronunciato Ili), derivava dal nome di un missionario battista, Ely Stone. Istruito alla scuola di Stone, il bambino Ely trovò l'inglese così tremendo da abbandonare la scuola a dieci anni per andare nella riserva delle Sei Nazioni in Ontario, Canada, a imparare la scultura in legno. A tredici anni, però, sentendo nostalgia, tornò a casa. Durante il viaggio venne preso in giro per il suo inglese rudimentale da due ufficiali e questo episodio lo segnò per la vita. Infatti una volta ripresa la scuola si distinse tanto nello studio da vincere una borsa all'Accademia Yates. Appartenendo a una famiglia aristocratica il ragazzo si trovò ben presto immischiato negli affari tribali, in particolare nel tentativo di recupero delle

terre vendute dai seneca nel corso di tutta una serie di trattati firmati da capi non autorizzati. La vendita fraudolenta e i contratti con firme false erano stati fatti nell'interesse della famigerata immobiliare *Ogden Land Company* e dei suoi sostenitori al governo dello stato di New York. Come membro di una delegazione a Washington, il diciottenne Ely fece una tale impressione per la sua figura imponente e le straordinarie doti oratorie, che il Presidente Polk lo invitò a cena alla Casa Bianca, dando così inizio alle sue frequentazioni presidenziali.

Due anni prima Ely aveva avuto un altro incontro di fondamentale importanza, quello con Lewis Henry Morgan che diventerà il "padre dell'antropologia americana". Morgan, avvocato e antropologo autodidatta, aveva fondato con altri amici un circolo letterario, il Nodo Gordiano, poi evolutosi in una società segreta di tipo massonico, il *Grand Order of the Iroquois* (1842-47). In parecchie città dello stato di New York giovani colti, organizzati in capitoli, con lo scopo di preservare le antichità degli irochesi e farne apprezzare la cultura, si travestivano da indiani e leggevano saggi sulle loro scoperte e riflessioni. I membri, tra cui indiani veri come Ely S. Parker, visitavano le riserve seneca e onodaga, cercando di ricostruire la storia e il funzionamento della famosa, ma defunta, Lega degli irochesi. Nello stesso tempo appoggiavano legalmente e politicamente gli irochesi nella rivendicazione delle terre perdute. Fu grazie all'appoggio di Morgan che Parker entrò nella prestigiosa *Cayuga Academy* ad Aurora, ma il suo tentativo di entrare ad Harvard nel 1847 fallì. Nel 1851, grazie alla collaborazione della famiglia Parker e altri capi, usciva il libro di Morgan, *The Haudenosaunee* (o La lega degli irochesi), fondamentale non solo per l'antropologia americana, ma anche per quella marxista e femminista. Parker, intanto, studiava legge presso il procuratore distrettuale e subagente indiano William P. Angel, ma la sua



carriera venne troncata quando il suo patrono decadde dal favore del dominante Partito Democratico. Poco dopo, gli venne rifiutata l'ammissione all'Ordine degli avvocati perché, in quanto indiano, non era cittadino americano. Non tutti però erano così schizzinosi: nel 1847 Parker fu accettato dalla loggia #88 di Batavia, N.Y. e successivamente venne affiliato alla *Valley Lodge #109*, della stessa città. Nemmeno gli ingegneri trovarono nulla da ridire: anche se non è certo che abbia compiuto studi specifici presso il *Rensselaer Polytechnic Institute*, egli acquisì pratica sul campo, lavorando all'estensione del canale della Genesee Valley e a miglioramenti dell'Erie Canal. Nel 1851, a 23 anni, diventava capo seneca come *Donehogawa* e, nel 1853, il governatore dello stato di New York lo riconosceva principale rappresentante della confederazione irochese come Capo delle Sei Nazioni, un titolo non tradizionale che già era stato detenuto da Joseph Brant, ma molto importante politicamente. Grazie a tale carica Parker riuscì infine a conservare tre quinti della riserva Tonawanda, dopo una serrata contrattazione con il governo federale. Intanto la sua carriera di ingegnere e quella di massone procedevano spedite ed egli fu costretto a cambiare più volte residenza. Nel 1851 era stato esaltato al Royal Arch presso l'*Hamilton Chapter #62*, R.A.M. di

Rochester, N.Y. e, dopo essere partito dall'Illinois, divenne il primo gran sacerdote del *Jo Daviess Chapter #51*, qui servendo dal 1859 al 1861. La sua petizione per gli ordini di cavaliere venne accolta nel 1853 dalla *Monroe Commandery #12*, Cavalieri Templari di Rochester, N.Y.; nel 1855, ricevette i gradi criptici nel consiglio dei Reali e Selezionati Maestri ad Elmira, N.Y. e ne divenne membro onorario. Nel 1858 a Galena, Illinois, divenne uno dei fondatori e primo maestro della *Miner's Lodge #273*. Anche se composta di soli 50 membri, questa loggia diede all'esercito dell'Unione, durante la guerra di secessione, alcuni generali. Oltre a Parker, J. A. Rawlings, poi ministro della guerra, W. R. Rowley, poi dello staff del generale Grant e J. C. Smith, che fu innalzato nella loggia ed esaltato nel capitolo da Parker e divenne poi gran maestro dell'Illinois. Nel 1873 il generale Smith, allora maestro della *Miner's Lodge* di Galena, inaugurò un dipinto per la sala della loggia in onore di Parker, a cui si riferiva sempre come al "mio padre massonico". Era presente anche J. A. Rawlings, ministro della guerra. Nel 1860, intanto, Parker si era dimesso dalla loggia di Galena per diventare il primo maestro della *Akron Lodge #527*, ad Akron, New York, di cui restò membro fino alla morte avvenuta nel 1895. Fu gran rappresentante della

Grand Lodge dello Iowa presso la *Grand Lodge* dell'Illinois e gli venne dedicata la *Ely Parker Lodge* #1002 di Buffalo, N.Y. ancora funzionante. La *Ely Parker Council* #60 R.&S.M. di Galena, nata nel 1873 e ora sciolta, assunse il suo nome (Denslow 1983:147-48).

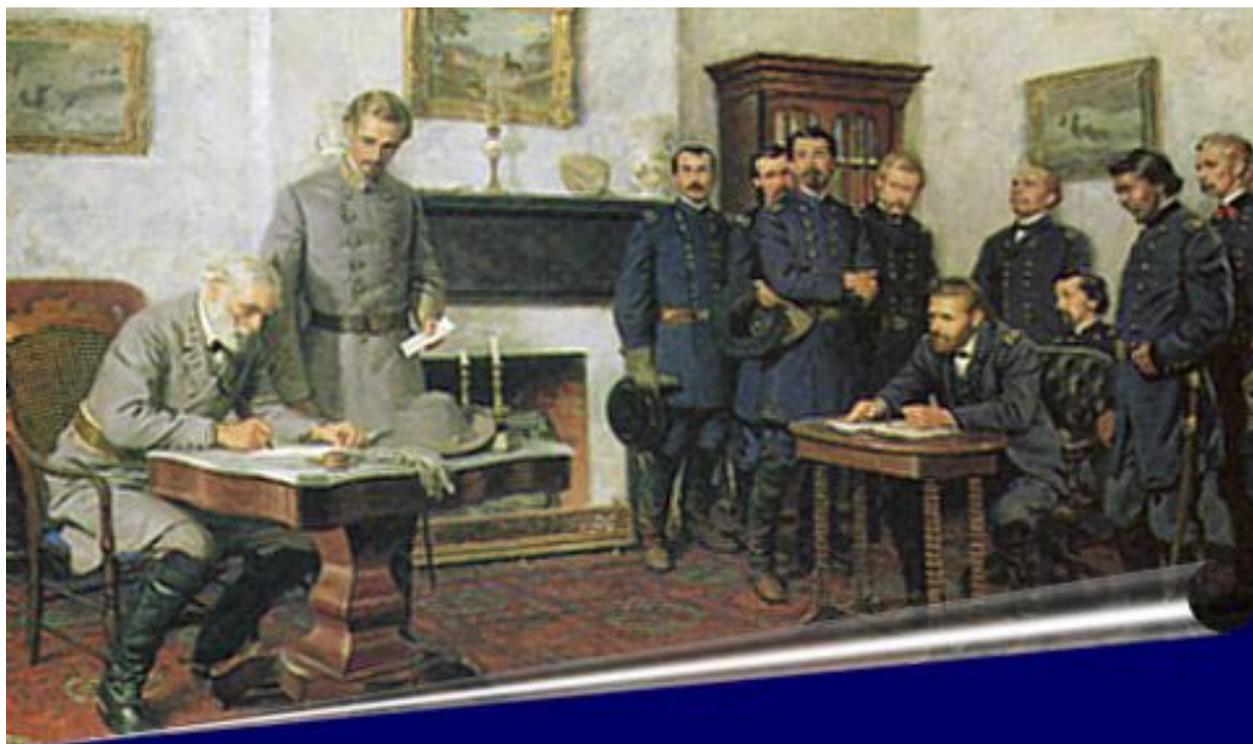
In un famoso discorso tenuto a un banchetto dei Cavalieri Templari a Chicago nel 1859, Parker aveva espresso bene, da indiano, come la Massoneria l'avesse accolto senza pregiudizio: «[...] Dove andrò quando l'ultimo della mia razza se ne sarà andato per sempre? Dove troverò casa e amici quando si sarà estinto l'ultimo fuoco del consiglio? Dissi, busserò alla porta della Massoneria e vedrò se la razza bianca mi riconosce, come fecero i miei antenati quando eravamo forti e il bianco debole. Bussai alla porta della Loggia Blu e trovai la fratellanza intorno al suo altare. Mi sono inginocchiato di fronte alla grande luce nel capitolo e ho trovato compagnia sotto l'Arco Reale. Sono entrato nel commendariato e ho trovato i valenti Signori Cavalieri desiderosi di prendere le mie difese senza badare a razza o nazione. Sono andato oltre. Mi sono inginocchiato alla croce del mio Salvatore e ho trovato la fratellanza cristiana, la coronante carità

del legame massonico. Sono felicissimo di incontrarvi nei gran consigli di questa riunione e sedere con voi a questo tavolo di festa per condividere saluti e ospitalità. Sono sicuro che quando verrà la mia ora e seguirò i passi della mia razza dipartita, gli amici massoni si raduneranno intorno alla mia bara e lasceranno cadere sulla mia tomba solitaria l'acacia sempreverde, dolce emblema di un incontro migliore. Quando la mia razza scomparirà da questo continente, ho la speranza consolante che la nostra memoria non perirà. Se le gesta dei miei antenati non vivranno nella storia, la loro memoria resterà nei nomi dei vostri grandi laghi e fiumi, delle vostre città grandi e piccole e richiamerà ricordi altrimenti dimenticati» (Denslow 1983:143-44).

Nell'aprile del 1861 scoppiava ufficialmente la guerra di secessione con il cannoneggiamento confederato di Fort Sumter. Seguendo il suggerimento degli amici nordisti, la famiglia Parker tentò di arruolare due suoi membri, Ely e suo fratello Newton. Ely si recò addirittura ad Albany, la capitale dello stato di New York, e si offrì di mettere insieme un reggimento irochese, ma ricevette un fermo rifiuto; il governatore affermò inoltre di non volere indiani tra i Volontari di New York. Rivoltosi al

Segretario di Stato Seward offrendo i suoi servigi all'esercito come ingegnere, Parker ricevette una brusca risposta: «La lotta dev'essere sistemata dai bianchi soltanto. Vada a casa, coltivi la sua fattoria e noi sistemeremo i nostri guai senza l'aiuto indiano» (Largent 1996:58). Tacciato oggi da molti autori di razzismo, il rifiuto iniziale dei nordisti di usare gli indiani in guerra aveva delle giustificazioni: troppo recenti erano gli orrori delle guerre indiane nell'Est sicché le autorità temevano che i nativi potessero darsi a quelle che, all'epoca, quando la frontiera era ormai lontana geograficamente, erano ritenute atrocità inammissibili. Non tutti gli stati nordisti si comportarono allo stesso modo: il Kansas non ebbe problemi ad arruolare indiani e così il Wisconsin o la Pennsylvania. Le atrocità avvennero in almeno due occasioni: quella degli indiani sudisti della Legione Thomas e quella dei reggimenti indiani del corpo d'armata sudista di Pike alla battaglia di Pea Ridge. Tuttavia le lettere di Newton Parker raccontano anche di atrocità commesse dai bianchi: nel 1864 scrisse di come il suo amico Arnold Zanette, un tenente alle salmerie non indiano della cosiddetta Compagnia Tuscarora, venisse catturato e torturato a morte dai sudisti. A questo proposito, nella

“Resa ad Appomattox” di Tom Lovell. Il colonnello Parker, secondo da destra, è raffigurato in piedi dietro a Grant, mentre il generale Robert E. Lee firma la resa.



polemica su Pea Ridge, a un certo punto vennero suggeriti come possibili colpevoli addirittura i soldati nordisti di origine tedesca!

Il cattivo andamento iniziale della guerra, comunque, ammorbidì l'atteggiamento dello stato di New York e, nel 1862, fu formato il 132^{mo} Volontari di Fanteria dello Stato di New York, che comprendeva anche 25 irochesi di varie riserve; la maggior parte della Compagnia D era composta da indiani e tedeschi-americani. Gran parte del reclutamento era stato fatto dal capo tuscarora Cornelius C. Cusick e per ciò la Compagnia D fu nota come "Compagnia Tuscarora". In questa servì come sergente Newton "Newt" Parker, fratello di Ely, che partecipò a gran parte dei combattimenti e che ci ha lasciato una preziosa serie di lettere che dimostrano come nell'esercito non ci fosse alcun sentimento razzista contro gli indiani arruolati e come fiorissero grandi amicizie interrazziali. Anche le lettere di Ely dimostrano la stessa cosa, ma questo Parker più famoso non vide molto della prima linea. A Galena, infatti, nel 1860, Ely aveva fatto un altro incontro fatale: quello con l'ex ufficiale e, all'epoca, impiegato in un negozio di finimenti per cavalli, Hiram Ulysses Grant (Ulysses S. Grant in seguito a un errore di un burocrate di West Point), che sarebbe diventato comandante dell'esercito nordista, Presidente degli USA, suo amico e protettore. Fu così che, nel 1863, manovrando le sue amicizie, riuscì a ottenere la nomina a capitano del genio presso la Settima Divisione, 17^{mo} Corpo d'Armata, e divenne quasi subito membro dello staff personale del generale Grant. Come capo di pace seneca avrebbe dovuto lasciare l'incarico, ma la tribù derogò dalla regola tradizionale perché non era una guerra contro altri indiani. Dato lo stato delle relazioni tra irochesi e stato di New York, comunque, non era tanto il patriottismo a far arruolare i membri delle Sei Tribù: Newton Parker si era arruolato soprattutto per bisogno di soldi; per Ely, probabilmente, la spinta venne data dal fatto che, con la fine delle guerre indiane nell'Est, era impossibile per un maschio perseguire la carriera sociale indigena guadagnando onori virili. Così molti, non potendo fare altrimenti, combattevano nell'esercito

altrui (cfr. HAKO 16). La strategica vittoria nordista a Chattanooga, Tennessee, proiettò Grant in cima alla scala di comando e Parker salì con il suo protettore, diventando noto come "l'indiano di Grant" o "il grande indiano" o anche "Falstaff", per

via della sua corporatura. «Anche se come seneca aveva dovuto affrontare il pregiudizio per molta parte della sua vita, Parker aveva una mente ben poco aperta rispetto ai meridionali, specialmente gli afro-americani, riflettendo un pregiudizio tipico di molti soldati dell'Unione» (Hauptman 1995:178-79). Nelle sue lettere alla sorella osservava che i contadini meridionali non vivevano bene come i seneca a Tonawanda, (peraltro un fatto vero), e che nei dintorni di Chattanooga viveva solo "spazzatura bianca" che sapeva a malapena l'inglese e aveva una cieca infatuazione per i confederati. In altre zone - aggiungeva - i neri del sud ora occupavano le grandi case padronali, dopo aver trasferito i bei mobili in legno pregiato nelle loro capanne ed "enormi fanciulle decrepite" indossavano gli abiti un tempo appartenuti alle loro padrone bianche (Hauptman 1995: 179). Pur essendo uomo di mezzi economici limitati e spesso pieno di debiti, il capo seneca, come tanti altri indiani, si identificava più con i piantatori sudisti che con i "poveri bianchi" o i neri del sud.

Anche sugli indiani Ely condivideva molte delle idee dell'epoca: come abbiamo già visto nel discorso di Chicago, Parker credeva che gli indiani fossero condannati a scomparire. Egli credeva però anche a un mito, quello della superiorità irochese e del cosiddetto "impero" irochese, costruito per



Ulysses Simpson Grant in divisa da generale nel 1865 a City Point.

ragioni politiche dagli inglesi ed avallato, per le stesse ragioni, da politici e antropologi irochesi e americani e da vari storici fautori dell'espansionismo americano. In un discorso a Oswego ricordava: «La storia del nostro paese e il progresso della nostra epoca sembrano destinare la razza indiana all'annullamento certo. La storia della mia stessa razza, la Confederazione irochese, conferma questa teoria. Rispettando gli irochesi, la storia e la tradizione sono d'accordo nell'assegnare loro una posizione superiore tra gli indiani di questo paese. Come consiglieri superavano in saggezza, previdenza e prudenza, tutte le tribù intorno a loro. Come guerrieri, la grandezza del territorio che avevano come tributario è la prova della loro prodezza e abilità bellica. C'è stato un tempo in cui avevano più territorio tributario sotto il loro dominio di quanto ne abbracciassero i tredici stati originari che per primi composero gli Stati Uniti. Si estendeva dall'Atlantico al Mississippi e dalla Baia di Hudson al Golfo del Messico» (Denslow 1983:145-46). Un bel mito dell'impero romano indiano scomparso da proporre ai successori, gli Stati Uniti.

Anche come primo nativo americano nominato Commissario agli Affari indiani, dopo l'elezione di Grant a Presidente nel 1868, egli condivideva opinioni diffuse nei circoli governativi e riformatori: «Il *Board of Indian Commissioners* [un'agenzia riformista

consultiva molto influente, N.d.T.] nel suo primo rapporto raccomandava senza equivoci: “Il sistema dei trattati dovrebbe essere abolito”. I più alti funzionari governativi erano d'accordo con i riformatori. Il Commissario per gli Affari Indiani Ely S. Parker, che aveva una lunga carriera di appoggio ai diritti dei seneca, a cui apparteneva, dichiarò senza mezzi termini nel 1869 che il sistema dei trattati non doveva più continuare. Egli considerava gli indiani sotto tutela del governo; il loro titolo alla terra per lui era “un semplice titolo di possesso” e condannava la procedura dei trattati perché dava alle tribù un'idea falsa di un'indipendenza nazionale. “È tempo, diceva, che quest'idea sia scacciata e il governo cessi la farsa crudele di trattare in questo modo i suoi tutelati (*ward*) inermi e ignoranti”» (Prucha 1986: 164). Il sistema dei trattati, comunque, non cadde vittima del Presidente Grant e della sua cerchia, ma di un oscuro codicillo all'interno di una lotta di potere al Congresso nel 1871.

Il periodo della Presidenza Grant è noto per la cosiddetta Politica di Pace nei confronti degli indiani; paradossalmente, però, fu marcato da una lunga serie di guerre indiane, dato che i riformisti che la promuovevano non erano in grado di rimuovere le cause del conflitto. Nonostante Parker fosse favorevole a nominare, come agenti indiani, ufficiali dell'esercito ed esponenti delle chiese, in particolare i quaccheri, per combattere la nota corruzione dell'Ufficio Affari Indiani, da sempre bottino dello *spoils system* elettorale, questa politica durò poco e ben presto gli agenti vennero lottizzati tra le varie denominazioni religiose, segnando il passaggio definitivo dell'Ufficio in mani civili. Data la situazione, comunque, i promotori della Politica di Pace svilupparono un *modus vivendi* con l'esercito e il Commissario Parker, all'inizio del suo incarico, parlava di “perfetta comprensione” tra i funzionari del Ministero della Guerra e l'Ufficio Affari indiani. Egli riassunse la politica del governo nei seguenti termini: «[agli indiani] dovrebbero essere assicurati i diritti legali; dovrebbero essere collocati, ove possibile, in riserve; assistiti nell'agricoltura e le arti della vita civile; e se gli indiani non riuscissero o



Coda Macchiata. Foto di A. Gardner, Washington, DC, 1872.

rifiutassero di andare a vivere in luoghi permanenti forniti per loro uso, dovrebbero essere soggetti al controllo e alla supervisione delle autorità militari, da trattare come amici o ostili a seconda delle circostanze» (Prucha 1986:167). La carriera di Parker sembrava tutta in discesa: nel 1867 aveva sposato Minnie Orton Sackett, una ragazza della buona società bianca di Washington e il testimone di nozze era stato lo stesso Grant, che aveva anche accompagnato la sposa, orfana, all'altare. Nonostante occasionali maleducati, la coppia era accettata nei circoli che contavano della capitale. La prova della politica, però (perché questo significava la nomina a Commissario nel 1869) fu troppo per Parker. La buona volontà, il fatto che gestisse bene la delegazione Sioux Oglala e Brulé guidata da Nuvola Rossa e Coda Macchiata e, probabilmente scongiurasse una guerra riuscendo a far giungere a tribù affamate le provviste, saltando i passaggi burocratici, non lo misero al riparo dagli attacchi. Diede il via un presunto amico, il mercante e

missionario William Welsh, capo del potente *Board of Indian Commissioners*, che sui giornali lo accusò di corruzione e di non essere adatto al compito in quanto “appena uscito dalla barbarie”, alludendo alla sua origine indiana. Benché in privato ammettesse di aver a volte agito con leggerezza, Ely ufficialmente negò tutte le accuse con veemenza; in realtà il suo crimine era stato ignorare il *Board*. La polemica provocò un'inchiesta di fronte alla Camera dei Rappresentanti, in cui Parker alla fine fu assolto da tutte le accuse. Tuttavia, dato che la consultazione del *Board* era divenuta obbligatoria riducendo i suoi poteri e dato che si sentiva tradito da Grant che non gli aveva fornito tutto l'appoggio previsto, Parker diede le dimissioni nel 1871. Il Presidente si era defilato per non essere coinvolto in un altro degli innumerevoli scandali del suo mandato, ma è certo che Parker era tra i suoi impiegati più onesti. Lasciato il servizio, Ely si mise a giocare in Borsa accumulando una fortuna e perdendola in pochissimo tempo nel famigerato Panico del 1873-75. Tentò di riprendere la professione di ingegnere, ma scoprì di aver perso i contatti, così nel 1876 fu costretto a lavorare come impiegato di basso livello nel Dipartimento di polizia di New York City, aiutato economicamente dagli ex commilitoni e i fratelli massoni. Malato di cuore e di diabete, Parker morì nel 1895 e fu sepolto con gli onori militari, anche se, in quell'occasione, nessuno gettò l'acacia sulla sua tomba. Furono invece deposte le stringhe di *wampum*, simbolo del suo ufficio di capo, mentre le donne, secondo l'uso irochese, decidevano tra i sussurri chi doveva essere proposto come successore. Il corpo fu nuovamente sepolto nel 1897 presso i resti del suo parente Giacca Rossa a Buffalo.

Bibliografia

Denslow W. R., *Freemasonry and the American Indian*, Missouri Lodge of Research, 1983; Largent F. B. jr, Ely Parker, “Iroquois Chief and Union Officer”, in *America's Civil War*, settembre 1996; Hauptman L. M., *Between Two Fires. American Indians in the Civil War*, New York, NY, 1996; Prucha F. P., *The Great Father, The United States Government and the American Indians*, Lincoln, NE, 1986; Brown D., *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*, Milano, 1972.

Eroe e macellaio

Il colonnello Chivington, massone, stereotipo del massacratore razzista di indiani, ma anche ardente antischiavista e missionario tra i wyandot, è uno dei personaggi più sconcertanti del West.

Flavia Busatta

Una delle figure unanimemente ritenute tra le più infami della storia del West è John M. Chivington, il macellaio di Sand Creek. Il suo personaggio ha ispirato numerosi film della Hollywood dell'Era del Vietnam - il più famoso è "Soldato Blu" - ed è un luogo comune in ogni articolo o discussione che voglia denunciare lo sterminio degli indiani d'America. Il personaggio è, dunque, uno dei cavalli di battaglia di quanti, nativi americani e bianchi, cercano di equiparare la tragedia indiana all'Olocausto (*Shoah*) ebraico. Ma l'assunto è errato; benchè nella storia umana massacrati, etnocidi e genocidi si siano spesso ripetuti, l'Olocausto ha in sé caratteristiche peculiari che non sono condivisibili con altre stragi e questo ne fa, fino ad oggi, un unicum con buona pace con quanti cercano di fare di ogni massacro un fascio.

Come scrive J. Jay Myers nel saggio *The Notorious Fight at Sand Creek* (1998:43):

«La maggior parte di coloro che scrivono sull'azione di Big Sandy Creek (in genere chiamata Sand Creek) affermano che i volontari "da 100 giorni" di Chivington, frustrati e assetati di sangue, attaccarono il pacifico villaggio cheyenne di Black Kettle e dei loro amici arapaho senza preavviso. In

genere leggiamo che caricarono come impazziti e travolsero il villaggio come un'orda selvaggia di indisciplinati sgozzatori. Tuttavia, è vero che massacrarono, torturarono, scalparono e mutilarono orrendamente i corpi delle loro vittime, di cui circa i due terzi erano donne e bambini indifesi?». Egli si chiede anche perché, malgrado il processo e la destituzione, «la gente del Colorado accettò il colonnello Chivington, fu orgogliosa di vivere al suo fianco, lo onorò dando il suo nome a una città - e certo non fece tutto questo solo perché l'ex ministro metodista era stato un eroe della Guerra Civile». Possiamo anche pensare che tutti gli abitanti del Colorado fossero degli sfegatati razzisti, ma è improbabile che anche le autorità, sempre sensibili ai richiami della politica, si "sputtanassero" così, soprattutto dopo che il Colonnello



Il colonnello John M. Chivington.

era stato censurato con disonore dal Congresso e il suo nome vituperato in tutte le storie del West.

John M. Chivington nacque in Ohio nel 1821 da una famiglia di contadini. Rimasto orfano a cinque anni, ricevette un'educazione approssimativa finché, ventenne, si sentì spinto verso il metodismo. Fu ordinato nel 1844 e presto cominciò la sua carriera di ministro accettando qualunque destinazione a cui la congregazione lo destinasse: emigrò in Illinois nel 1848 e in

Missouri l'anno seguente. Chivington era un predicatore di frontiera che creava delle comunità, sovrintendeva alla costruzione delle chiese e spesso fungeva da "sceriffo" di fatto. Nel 1853 egli partecipò alla spedizione missionaria metodista presso gli indiani wyandot nel Kansas, una strana destinazione per un futuro massacratore di indiani. Dal 1650 i wyandot erano noti ai francesi come petun e uroni; un gruppo di essi, per sfuggire all'espansionismo irochese del XVII secolo, si trasferì nella regione dei Grandi Laghi, nella zona di Michilimackinac, unendosi agli ottawa dei quali rimasero alleati per un secolo, pur restando nella zona di influenza dei forti commerciali francesi contro inglesi e irochesi. Intorno alla metà del 1660 i gesuiti aprirono la missione di Chequamegon presso i wyandot e continuarono la loro opera fino al 1774. La guerra rivoluzionaria e il successivo conflitto tra rifugiati lealisti e americani divise i wyandot, una parte dei quali combattè con Tecumseh, altri, i Sandusky Wyandots, parteggiarono per gli americani. La fine del commercio delle pellicce a est e la colonizzazione europea dell'Ohio spinsero gli indiani a passare all'economia di fattoria e ad avvicinarsi numerosi alla religione dei bianchi. Il posto lasciato libero dai gesuiti fu preso dai presbiteriani, ma fu solo dopo la predicazione di John Stewart, un nero libero, che il protestantesimo crebbe veramente e fu stabilita una missione metodista a Upper Sandusky. Benché abbondantemente "civilizzati" anche gli indiani dell'Ohio soggiacquero alla deportazione oltre il Mississippi, imposta dal governo USA, un fatto che divise ulteriormente i wyandot. Il "partito cristiano" era contrario al trasferimento, mentre il "partito pagano" era favorevole; in ogni caso, col trattato del 1842, i wyandot furono trasferiti in Kansas. L'occupazione dell'Oregon fece scacciare gli indiani anche dal Kansas verso il Territorio Indiano (Oklahoma), mentre la questione della schiavitù faceva dividere la Chiesa Metodista Episcopale. Le missioni del Kansas facevano parte della Chiesa Metodista Episcopale del Sud filo-schiavista, ma i wyandot, provenienti da uno stato "non schiavista" e non vivendo ancora da molto tempo in Kansas, non riuscivano a comprendere i

sentimenti a favore della schiavitù. Essi pertanto chiesero missionari dell'Ohio, stato abolizionista. Nel 1854 il Congresso votò il *Kansas - Nebraska Act* che apriva il Territorio del Kansas alla colonizzazione, il che comportava un nuovo trasferimento per i wyandot; nel trattato del 1855 i wyandot divennero cittadini americani, la tribù fu dissolta e le terre vennero lottizzate individualmente. Tuttavia chi rifiutava la cittadinanza, poteva farlo; questo creò due classi e due partiti, i "cittadini" o "competenti" e gli "indiani" o "incompetenti".

Fu in questa situazione di profonda tensione che giunse Chivington, con alle spalle un tumultuoso passato di predicatore antischiavista.

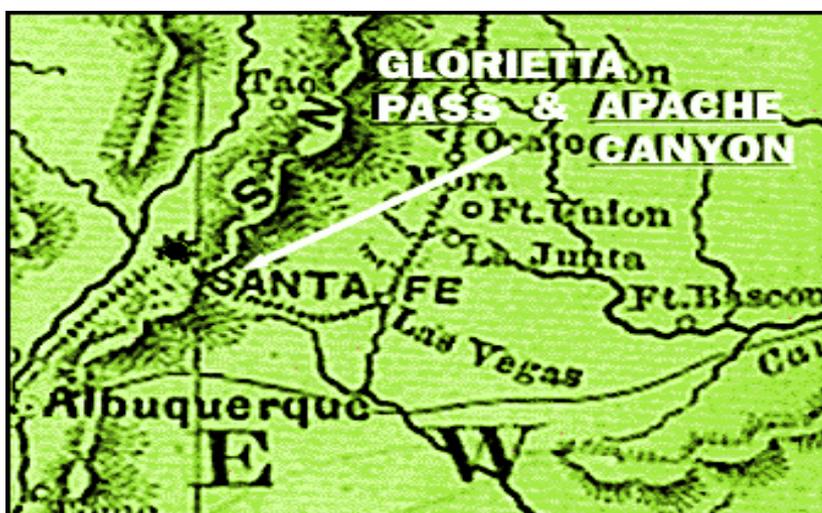
Nel 1856, in Missouri, i membri schiavisti della sua congregazione gli inviarono una lettera minatoria invitandolo a non predicare più. La domenica successiva molti firmatari della lettera si presentarono alla funzione a scopo intimidatorio; Chivington salì sul pulpito con una Bibbia e due pistole e iniziò la sua predica esclamando: «Per Grazia di Dio, e di queste due pistole, sono qui oggi per predicare» (www3.pbs.org/weta/th~wp~s/pgs400/w4chiv.htm), il che gli valse il soprannome di "Pastore Combattente".

In seguito a questo incidente la Chiesa Metodista inviò Chivington a Omaha, Nebraska, dove rimase fino al 1860, quando divenne Anziano Residente del Distretto delle Montagne Rocciose della Chiesa Metodista e si trasferì a Denver, Colorado, per costruire la chiesa e fondare una congregazione.

L'apostolato metodista di Chivington era

strettamente connesso a quello massonico. Già durante il periodo missionario, egli aveva fondato la prima loggia massonica del Kansas di cui la maggioranza dei membri era composta da wyandot. «Il giorno 8 del mese di maggio del 1860 arrivai a Denver, indissi una riunione e la domenica successiva pregai nella Chiesa Massona. Henry Allen fondò una loggia massonica in Colorado ben prima che esistessero una chiesa o una scuola» (Roberts, 1985:278). Il primo Tempio Massonico fu eretto nel 1859 a «Gregory Gulch, a 40 miglia a nordovest di Auraria, nelle Alte Montagne Rocciose» (ibid.). Circa 100 massoni livellarono il terreno e trascinarono con carri di buoi i tronchi e durante le riunioni «quattro fratelli stavano ai quattro angoli del tempio armati con fucili e pistole e un altro era di guardia alla porta». La Grande Loggia del Kansas concesse una dispensa per la formazione della loggia di Auraria nel 1859, come pure per la loggia di Golden City nel 1860. Fu in quel periodo che, dalla Gran Loggia del Nebraska, arrivò Chivington con carta bianca, il che sortì nella fondazione delle logge Summit & Rocky Mountain. Quando il Colorado divenne Territorio nel febbraio del 1861, le tre logge cominciarono a intraprendere i passi necessari per divenire la Grande Loggia del Colorado; ciò avvenne nel 1861 e John M. Chivington fu il primo Gran Maestro.

Quando la Guerra Civile esplose anche nel Colorado, il governatore Gilpin offrì a Chivington di diventare cappellano, ma sembra che egli rispondesse: «Mi sento più portato a tirare un colpo in



prima persona per la distruzione della schiavitù umana...» (Myers, 1998:43) e che chiedesse un ruolo operativo. Il governatore lo nominò maggiore di un reggimento di volontari. Gilpin era un fervido assertore del “Destino Manifesto”: «Gli americani si rendono conto che “il Progresso è Dio”.» - affermava - «Il destino del popolo americano è conquistare il continente - attraversare questo immenso paese fino all’oceano Pacifico... cambiare l’oscurità in luce e confermare il destino della razza umana... Compito divino! Missione immortale!» (<http://ww3.pbs.org/weta/thewest/wpages/wpgs400/w4gilpin.htm>). Egli si unì al partito repubblicano e, come Governatore del Territorio del Colorado, si diede da fare per arruolare truppe per l’Unione tra cui 1° Volontari del Colorado (1° Colorado Cavalleria) utilizzando in modo piuttosto sportivo i fondi federali, cosa

spinsero perciò verso Glorietta Pass sulle Montagne Sangre de Cristo dove trovarono il 1° Volontari del Colorado. Lo scontro fu sanguinoso e i texani in un primo momento ebbero la meglio, ma il maggiore Chivington, con una mossa diversiva scalò l’altipiano dietro al passo, giungendo alle spalle dei confederati. Dall’alto il maggiore scorse le salmerie dei sudisti, circa 80 carri, le attaccò e le mise in fuga costringendo le truppe texane, ora prive di munizioni e di cibo, alla ritirata. L’invasione del Colorado terminò e il “Pastore Combattente” per un po’ divenne un eroe. Nello stesso periodo in cui si combatteva tra Nord e Sud, il Colorado era attraversato anche da altri conflitti, uno, politico, tra coloro che volevano entrare come Stato antischiavista nell’Unione e quanti volevano rimanere Territorio, l’altro tra le tribù delle pianure e coloni e minatori bianchi immigrati.

aveva sposato donne indiane e ne aveva parzialmente adottato i costumi. Poi, con la corsa all’Oregon e all’oro della California, erano arrivati gli emigranti. I nuovi arrivati non erano più cacciatori di pellicce, utili partner commerciali degli indiani che ricavano parecchi vantaggi dall’accoglienza di ospiti così “ricchi”, erano contadini e minatori in fuga dalla miseria europea che arrivavano a milioni, con le loro usanze, la loro lingua, i loro sogni di un domani migliore. Erano lì per restare e non avevano nessuna intenzione di rinunciare alla loro cultura, di farsi assimilare nelle tribù indiane, come avevano fatto i *mountain men*, erano “infiniti come i fili d’erba”, costruivano piccole case di zolle, recintavano i terreni, allevavano bestiame sui pascoli del bisonte e, soprattutto, giudicavano “barbare” le culture indiane delle praterie. Cheyenne, arapaho, kiowa e comanche non compresero subito la situazione, ma continuarono la loro secolare guerra contro pawnee e ute, trovando comodo razzare le fattorie isolate. Il passaggio delle spedizioni di guerra spaventava i coloni, che erano ancora più terrorizzati dalla sfilata dei vincitori urlanti che brandivano gli scalpi insanguinati. Spesso poi questi raids avevano come conseguenza razzie di bestiame, provviste e cavalli, furti nelle case e, sempre più spesso, aggressioni ai coloni isolati. Con la scomparsa del bisonte, gli indiani cominciarono a diventare sempre più poveri e irrequieti e sempre meno disposti all’accoglienza. Gli usi di guerra indiani che, nel contare colpo, non distinguevano tra uomini, donne e bambini - anzi le donne pawnee e arikara erano tra gli obiettivi preferiti - la mutilazione dei cadaveri, effettuata per impedire magicamente la vendetta del fantasma del morto, e lo scalpo, agli europei sembravano barbarie uscite dalla notte dei tempi. Il pensiero del Settecento e Napoleone avevano definitivamente reso la guerra un fatto laico eliminandone le valenze esoteriche, religiose e cavalleresche, mentre si faceva strada lentamente l’illuministica teoria dei diritti umani, del trattamento regolamentato dei prigionieri di guerra e del rispetto dei caduti. Si creavano le categorie del “civile” da salvaguardare, contrapposto al “militare”, della “resa incondizionata”, della “guerra totale”,



Fotografia dell’incontro di Camp Weld, Colorado, nel settembre del 1864, tra i capi cheyenne e arapaho e Chivington. Black Kettle è il terzo da sinistra, seduto, dietro al maggiore Wynkoop, col cappello e accosciato. Fotografo sconosciuto.

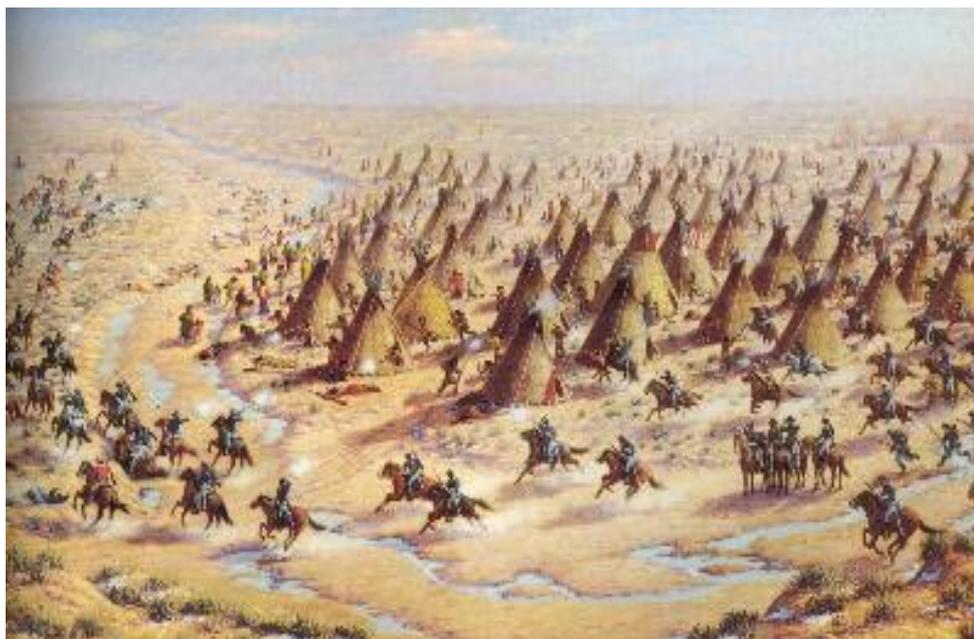
che gli costò poi il posto. Fu proprio il 1° Volontari del Colorado che conquistò la maggiore vittoria per l’Unione: Glorietta Pass. I reggimenti confederati del Texas, conquistate nel 1862 Albuquerque e Santa Fe nel New Mexico, avevano come obiettivo le miniere d’oro e d’argento nel Territorio del Colorado, con cui rimpinguare le casse della Confederazione. La meta finale era tuttavia l’oro della California. I texani si

La guerra indiana era sempre stata un affare sanguinoso e brutale. All’inizio tuttavia, nelle Pianure centrali, i rapporti tra bianchi nordamericani e indiani non erano stati dei peggiori. I trapper statunitensi non erano a caccia di schiavi, oro e anime come gli spagnoli e offrivano in molti casi prezzi migliori della Compagnia della Baia di Hudson britannica, perciò erano stati accolti dalle tribù cheyenne, arapaho e kiowa. Qualcuno, come i Bent o Kit Carson,

che ebbe una sua prima dimostrazione proprio con la guerra civile americana.

Per gli euroamericani la scorrieria bellica stagionale degli indiani era diventata inconcepibile. L'inverno portava la calma nelle attività guerriere indiane: i cavalli da guerra cheyenne e arapaho erano deboli e non c'era gusto nel fare razzie col freddo, invece di portare alla tenda onori e fare carriera nella tribù si richiava la pelle per assideramento e fame. I vecchietti del West dicevano che d'inverno c'era sempre la pace con

gli indiani che così ottenevano le razioni e le coperte del governo. Poi a primavera, quando le razioni e le scorte erano finite, iniziavano i furti e le scorriere, finché in estate la guerra ricominciava. Nel 1863, in Colorado, gli attacchi contro viaggiatori e coloni erano aumentati e la situazione, nel 1864, prometteva di essere anche peggiore. A sud era in pieno svolgimento la "guerra del bisonte" che doveva portare allo scontro di Adobe Walls, a nord i lakota erano in movimento per strappare i territori di caccia ai crow e ai pawnee, la guerra civile a est aveva fatto diminuire le razioni per gli indiani che, di conseguenza, avevano aumentato i raids. Già nel 1862, i giornali di Denver avevano propugnato lo "sterminio dei diavoli rossi" e avevano chiesto ai cittadini di prendersi un po' di tempo libero per dedicarlo a "spazzar via gli indiani" (<http://ww3.pbs.org/weta/th~/wp~s/wpgs400/w4chiv.htm>). Il dibattito per passare da Territorio a Stato accelerò il passaggio d'umore dei bianchi verso l'idea di una "punizione esemplare", se non proprio di un massacro. Nel giugno del 1864 la tensione raggiunse l'acme quando furono portati a Denver i corpi ferocemente mutilati di Nathan Hungate, di sua moglie e dei loro due bambini. All'inizio di luglio il kiowa Satanta, che aveva in un primo tempo aderito alle richieste del governatore di appoggiarsi a Fort Larned, dove gli



"Sand Creek Massacre" di Robert Lindneux.

sarebbero state consegnate provviste e dove sarebbe stato protetto da errori dei militari in cerca di "ostili", disgustato dall'accoglienza aveva ferito con una freccia una delle sentinelle e si era dileguato con tutti i suoi non senza aver prima rubato l'intera mandria di cavalli dei soldati. Quando cheyenne e arapaho, innalzando bandiera bianca, si avvicinarono a loro volta al forte, ottennero solo un colpo di cannone: per i soldati tutti gli indiani erano uguali. D'altra parte gli indiani non si capacitavano che i bianchi fossero tutti della stessa "banda" e non sembravano capire che andare a commerciare presso i forti oggetti razzati nei ranches non era molto salutare.

Il colpo di cannone fece infuriare i guerrieri cheyennes, arapaho e anche alcune bande lakota che cominciarono a razzare i convogli che attraversavano il Platte: circa 200 coloni pagarono con la vita, pochi prigionieri sopravvissero. Nell'agosto del 1864 Chivington dichiarò che: «i cheyennes devono prendersi delle belle frustate - o essere completamente eliminati - perchè stiano quieti. Se io sapessi che qualcuno di loro è nelle vicinanze, la sola cosa da fare sarebbe di ucciderlo» (ibid.). E un mese dopo, durante un sermone in chiesa, aggiunse: «È semplicemente impossibile per gli indiani obbedire o solo comprendere un trattato. Io sono fermamente convinto, signori, che ucciderli sia il solo

modo di ottenere pace e tranquillità qui in Colorado» (ibid.).

In settembre Chivington ricevette un messaggio dal generale Curtis, suo diretto superiore: «È necessario che gli indiani ostili siano radunati; il bestiame restituito; gli ostaggi garantiti. Non farò pace finché gli indiani non avranno pagato... Temo che l'agente sia pronto a far regali troppo presto... Niente pace senza un mio ordine...» (Myers, 1998:44).

Il 28 settembre il colonnello Chivington e il governatore Evans incontrarono Black Kettle (Pentola Nera), White Antelope (Antilope Bianca) e altri capi a Camp Weld, presso Denver. Cosa fu detto e promesso colà è ancora oggetto di controversia. Black Kettle ammise che almeno 13 bande di lakota con alcuni dei suoi cheyenne, oltre ad arapaho, kiowa e comanche, erano ancora sul sentiero di guerra; Evans affermò che non aveva i poteri per fare la pace, ogni cosa era nelle mani dei militari. Chivington disse a Black Kettle: «Io non sono un grande capo militare, ma tutti i soldati in questo territorio sono ai miei ordini. Il mio modo di combattere bianchi o indiani è di combatterli finché non cedono le armi e non si sottomettono alle autorità militari». Poi aggiunse che gli indiani potevano andare a Fort Lyon, «quando fossero pronti a farlo» (ibid.). Questo significava la resa incondizionata.

Il 2 novembre il generale Curtis nominò comandante di Fort Lyon il maggiore Scott Antony, confidando che non sarebbe stato così morbido come il suo predecessore, il maggiore Edward Wynkoop. Fu in quei giorni che Little Raven degli arapaho giunse a Fort Lyon con 650 seguaci, ma Antony, dopo un settimana, decise che non aveva provviste sufficienti e lo mandò a

Ricevuta la lettera di Antony, Curtis scrisse a Chivington: «Inseguite ovunque e punite i cheyennes e gli arapaho; non curatevi dei confini distrettuali. Non fate regali e non concludete la pace senza il mio consenso» (Myers, 1998:45). Anche l'agente indiano Samuel E. Colley aveva scritto al colonnello: «Secondo me devono essere puniti» (ibid.). Gli indiani non

di ufficiale e che la banda in questione era pacifica, ma pare che Chivington rispondesse più o meno così: «I cheyenne hanno condotto una guerra sanguinosa contro i bianchi per tutta la primavera, l'estate e l'autunno. Black Kettle è il loro capo principale. Essi sono colpevoli di incendio, omicidio, stupro e crudeli torture, e non hanno risparmiato neppure le donne e i bambini. Io credo che sia giusto e onorevole usare ogni mezzo sotto il Cielo per uccidere gli indiani che hanno massacrato e torturato le donne e i bambini. Sia maledetto chiunque simpatizzi con loro» (Myers, 1998:46). Il massacro di Sand Creek durò dall'alba alle 4 del pomeriggio.

Quando il "Sanguinoso Terzo Cavalleria" tornò a Denver fu salutato come un reggimento di eroi, anche se esibiva macabri trofei. Poco dopo il 3° Colorado fu congedato e l'incarico di Chivington terminò il 6 gennaio 1865. Subito si cominciò a investigare sull'azione a Sand Creek: gli eroi divennero dei macellai che non solo avevano massacrato donne e bambini, ma che anche avevano mutilato orribilmente i corpi delle loro vittime. Vi furono tre inchieste ufficiali. L'esercito decise che non vi era motivo per una corte marziale. Il Congresso tenne due udienze in cui testimoniarono molti che erano stati presenti; le conclusioni furono che Chivington aveva «deliberatamente pianificato ed eseguito un massacro folle e codardo che avrebbe disonorato i vari selvaggi che erano stati vittime della sua crudeltà» (ibid.).

In realtà le testimonianze furono contraddittorie riguardo alla presenza delle bandiere bianca e americana issate sulla tenda di Black Kettle, al numero dei caduti, alle donne e ai bambini uccisi e alle mutilazioni. Benché le testimonianze più sfavorevoli fossero prodotte da mercanti furiosi per avere perso i "clienti" cheyenne, come D. D. Colley, figlio di Samuel Colley, famoso per frodare il governo e gli indiani, è da credere che molti cadaveri fossero stati scalpati e mutilati e macabri trofei, come borse per il tabacco fatte con scroti umani, venissero esibiti nei saloon di Denver.

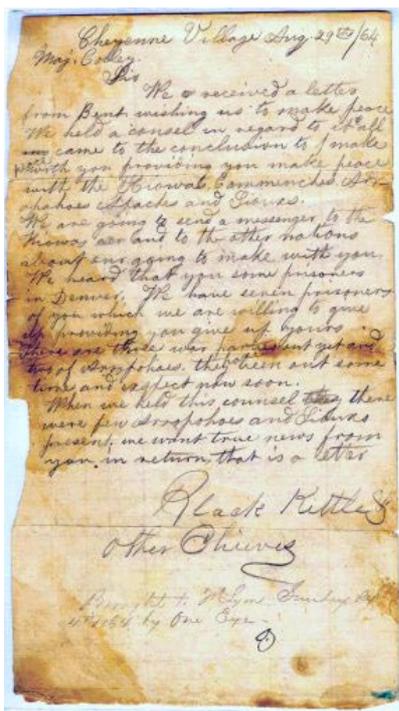
I resoconti dalla parte degli indiani, come quelli dei mezzosangue cheyenne Robert e Charles Bent, echeggiano



L'insegna sul luogo del Massacro di Sand Creek

cacciare il bisonte. All'inizio di novembre giunsero anche Black Kettle e War Bonnet dei cheyenne, chiedendo la pace, ma Antony rispose che non aveva il potere di negoziarne le condizioni e li mandò ad accamparsi sul Sand Creek a 55 km. dal forte dicendo loro che, quando avesse ricevuto istruzioni per il negoziato, li avrebbe avvertiti. Il maggiore, però, non chiese nessuna autorizzazione per trattare la pace, ma disse a Curtis che sapeva dove erano accampati cheyenne e arapaho e che, se avesse avuto uomini a sufficienza, li avrebbe attaccati. Black Kettle sembrò credere che la pace fosse già in atto anche se non vi erano state trattative; d'altra parte era sempre stato così: in inverno c'era la pace e in estate la guerra e non si era mai trattato prima né per l'una né per l'altra. A metà novembre circa 600 o 700 indiani erano accampati sul Sand Creek mentre il grande campo degli ostili, circa 2.000 persone, era più a nord sullo Smoky Hill, ma tra i due campi vi era un notevole via vai.

avrebbero più potuto continuare il loro costume di fare guerra in estate e pace in inverno. Il 24 novembre 1864 Chivington si mise in marcia col 3° Volontari del Colorado Cavalleria (arruolati per 100 giorni), tre compagnie del 1° Volontari del Colorado Cavalleria e con 4 *howitzer* (cannoni da campagna). Quando arrivò a Fort Lyon, il maggiore Antony non fece parola della visita di Black Kettle e War Bonnet, ma si limitò a dire che gli ostili erano accampati circa in 1.000 sul Sand Creek e in 2.000 sullo Smoky Hill. All'alba del 29 novembre le truppe di Chivington, cui si era unito Antony, erano in vista del villaggio indiano; durante il processo Chivington affermò che non era sua intenzione attaccare, ma solo circondare il villaggio e catturare tutti i cavalli perché voleva gli indiani appiedati, se vi fosse stato un combattimento. Alcuni giovani ufficiali gli rammentarono che Wynkoop aveva trattato la pace con Black Kettle in settembre, che aveva dato la sua parola



Lettera di Black Kettle al maggiore Colley :

Accampamento cheyenne 29 agosto 1864
Al Maggiore Colley,

Signore,
abbiamo ricevuto una lettera da Bent che ci invita a fare la pace. Noi abbiamo tenuto un consiglio riguardo a ciò e tutti siamo giunti alla conclusione di fare pace con voi se voi la farete con i kiowa, i comanche, gli arapaho, gli apache e i sioux. Stiamo per inviare un messaggero ai kiowa e alle altre nazioni riguardo quanto sta succedendo con voi.

Abbiamo sentito che voi [avete] alcuni prigionieri a Denver. Noi abbiamo sette prigionieri dei vostri che desideriamo restituirvi se voi restituirete i nostri. Ci sono tre gruppi [guerrieri] che sono ancora fuori e due degli arapaho, tuttavia sono fuori da qualche tempo e li aspettiamo molto presto.

Quando abbiamo tenuto questo consiglio vi erano pochi arapaho e sioux; noi vogliamo notizie vere da voi in risposta, questa è una lettera
Black Kettle & altri capi.

Consegnata a Fort Lyon domenica 4 settembre 1864 da One Eye.

L'orrore che colpì le tribù per un massacro che non aveva precedenti; ciò che più sconvolse gli indiani furono gli scalpi dei genitali femminili. Considerando che sulla frontiera sia indiani che bianchi praticavano una guerra feroce, cosa, nel massacro di Sand Creek, aveva colpito così violentemente indiani e bianchi?

A nostro avviso - e la reazione di Kit Carson (cfr. Caro, Vecchio Kit) lo dimostra - inaccettabile fu il transfert culturale che i Volontari del Colorado applicarono. Molti pionieri erano convinti che il solo modo di combattere gli indiani fosse "fare come loro", applicare i valori culturali in cui gli indiani credevano, in modo che "capissero la lezione". I cheyenne credevano che, se il cadavere fosse stato mutilato, lo spirito nell'aldilà avrebbe avuto le stesse mutilazioni; nella guerra indiana, inoltre, l'uccisione delle donne era un insulto ai guerrieri nemici, che non erano stati in grado di difenderle, ma spesso la castità guerriera rendeva intoccabili i genitali femminili. Essendo a conoscenza di ciò molti Volontari pensarono che, se avessero instillato la paura delle mutilazioni nei cheyenne, essi sarebbero stati più riluttanti a razzare i bianchi. Paradossalmente potremmo dire che gli uomini di Chivington applicarono un feroce relativismo culturale, ma rimasero debitori della cultura europea nel modo con cui praticarono lo stupro come atto di guerra e di piacere, *vis licet puellas* ("La violenza piace alle fanciulle", motto latino).

Per i bianchi che fosse un distaccamento

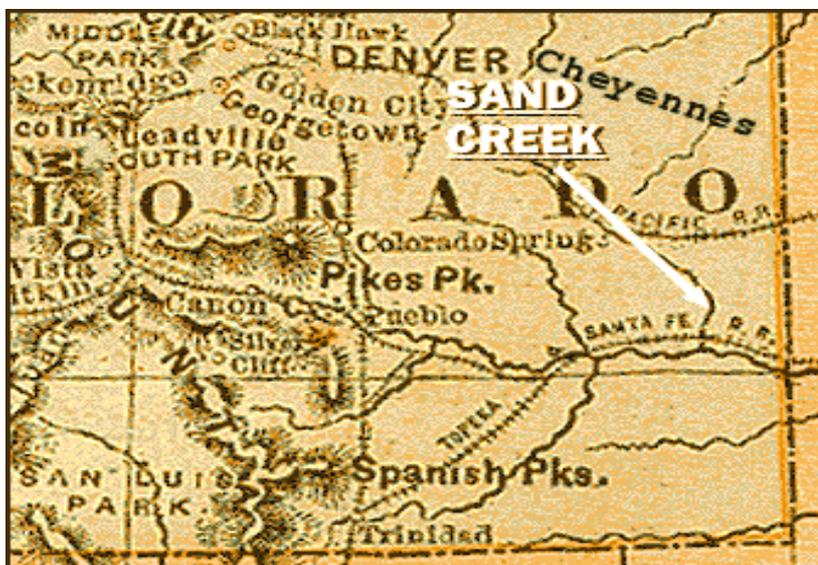
regolare a commettere le atrocità fu inaccettabile: tali azioni erano degne dei "selvaggi" indiani e non di "civili" connazionali. Per gli indiani fu sconvolgente la qualità "laica", non cerimoniale, del massacro, con la profanazione del sesso delle donne, e il fatto che fossero dei soldati a farlo.

Charles Bent racconta che dopo Sand Creek la guerra incendiò le pianure; inferociti, cheyennes, arapaho e lakota assalirono i bianchi in Kansas, Nebraska e nel Colorado settentrionale, ma stranamente non attaccarono più i coloni presso Denver.

Vent'anni dopo Sand Creek, nel 25^{mo} anniversario della colonizzazione del Colorado, i pionieri invitarono Chivington a tornare, accogliendolo con tutti gli onori. Il missionario tra i wyandot, il "fratello" massone, il "predicatore combattente", l'eroe di Glorietta Pass, il "macellaio di Sand Creek", morì di cancro a Denver nell'ottobre del 1894.

Bibliografia essenziale

Jackson C. E., "At the beautiful, if remote, prairie site of Sand Creek, man's inhumanity reached a record low", *Wild West*, dic. 1993; Myers J. J., "The Notorious Fight at Sand Creek", *Wild West*, dic. 1998; Hyde G. E., *Life of George Bent*, Norman, OK, 1968; Hoig S., *The Cheyenne*, New York, NY, 1989; Roberts A. E., *Freemasonry in American History*, Richmond, VA, 1985; <http://www3.pbs.org/weta/thewest/wpages/wpgs640/sandcrk.htm>; <http://www3.pbs.org/weta/thewest/wpages/wpgs400/w4chiv.htm>; <http://www3.pbs.org/weta/thewest/wpages/wpgs400/w4gilpin.htm>; Dunlay T. H., *Wolves for the Blue Soldiers*, Lincoln, NE, 1982.



Tra due bandiere

“Siete figli di Kituwah?”

l nazionalismo cherokee e la Guerra Civile.

Patrick Minges

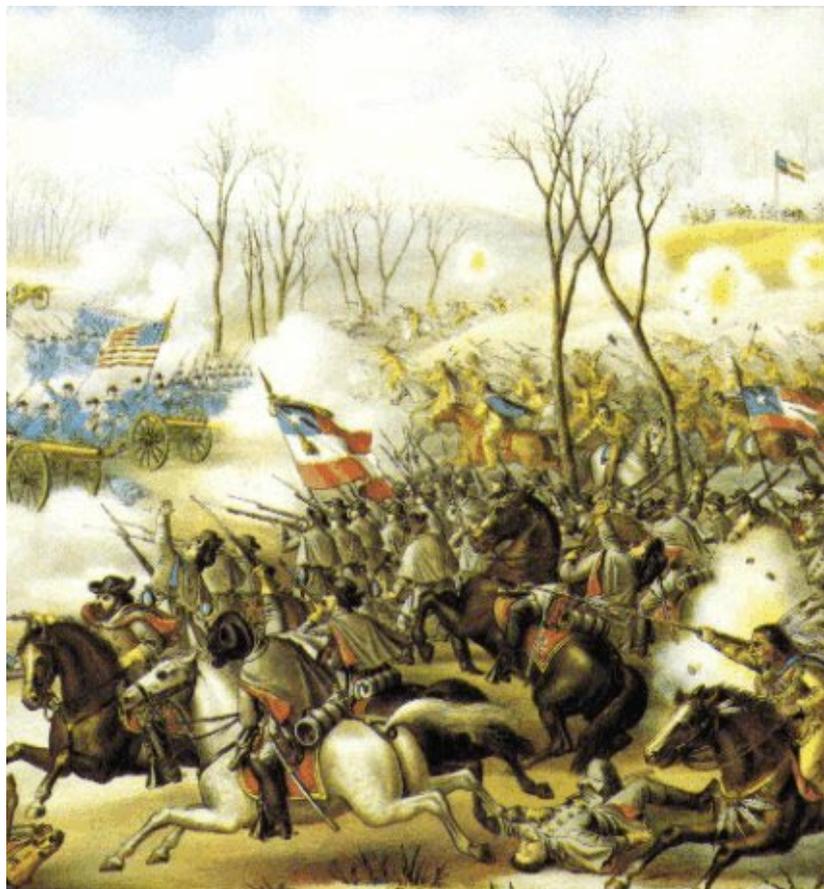
Il cappellano Rev. Lewis Dowing del 1° Fucilieri a Cavallo Cherokee si svegliò all'alba del nuovo giorno, il 9 dicembre 1861. Si trovava tra gli ufficiali creek e cherokee di quello che era appena divenuto il Reggimento Indiano del Kansas dell'Esercito degli Stati Uniti d'America: tra i guerrieri vi erano africani liberi, *maroons* [ex schiavi africani liberi da generazioni della Florida, N.d.T.] e schiavi in fuga dal profondo Sud verso il Kansas in cerca della libertà oltre il confine. Anche se il futuro era foriero di battaglie, quel mattino il cappellano Dowing si sentiva sicuro.

Oltre il campo di mais c'erano i resti del 1° Fucilieri a Cavallo Cherokee dell'Esercito Confederato al comando del colonnello John Drew. Dietro gli uomini del colonnello Drew erano schierate le truppe secessioniste delle “Brigate Indiane” di Albert Pike, tra cui c'erano il 1° Reggimento Choctaw e il 2° Fucilieri a Cavallo Cherokee del colonnello Stand Watie. Oltre i confederati vi erano la casa di Dowing,

la sua famiglia e il resto della Nazione Cherokee.

Era stato il problema della schiavitù che aveva fatto a pezzi i cherokee fino a portarli alla Guerra Civile, ma anche qualcosa di più profondo. Guardandosi

intorno, il cappellano Dowing poteva vedere intorno a sé solo le facce di coloro che erano fuggiti dall'aristocrazia schiavista e razzista del profondo Sud e che cercavano “la terra promessa” della libertà e dell'eguaglianza in Kansas. Gli



“La battaglia di Pea Ridge, Arkansas” fu un'importante vittoria nordista nel West, in cui si distesero i reggimenti indiani delle due parti. Quadro di di Rudolph Kurz (Gilcrease Institute, Tulsa, OK)

africani che sfuggivano alla schiavitù avevano per lungo tempo trovato un rifugio e un'identità presso il sangue puro delle Cinque Nazioni del sudest degli Stati Uniti. Benché la "ferrovia sotterranea" che portava gli schiavi fuggiaschi al nord fosse famosa, ancora più antica e ugualmente drammatica era la fuga a sud, verso la libertà tra i seminole e i creek.

L'abbondanza di sfumature di colore tra coloro che lo circondavano ricordava al cappellano Dowing il messaggio di uguaglianza del Vangelo che era stato portato dai missionari. Il cappellano Dowing, un ministro battista, aveva trovato certezze nelle scritture per tutto quello che lo riguardava: tutta l'umanità aveva una comune origine e, di conseguenza, una responsabilità collettiva. Questo era il messaggio che i primi missionari avevano portato ai cherokee alla metà del XVIII secolo.

Christian Pryber, un missionario gesuita presso i cherokee tra il 1736 e il 1743, aveva cercato di istituire un "regno del cielo" tra i cherokee. Benvenuti in questo paradiso erano gli schiavi fuggiaschi, africani e indigeni, e tutti quelli che "volevano sfuggire la giustizia di parte o i loro padroni". Fu la sua determinazione nel perseguire l'idea di una nazione cherokee forte e indipendente, fondata sulla nozione di uguaglianza, che procurò al visionario Pryber una cella e la morte per mano dei governanti inglesi.

John Marrant, un ministro africano libero, portò anch'egli il messaggio ugualitario tra i cherokee negli anni che precedettero la Rivoluzione americana. Marrant, convertito da John Whitefield, si recò tra i cherokee dopo che la sua famiglia ebbe ripudiato lui e la sua missione cristiana tra gli indiani. Vivendo tra loro egli adottò le usanze sociali e culturali cherokee. La sua permanenza tra i cherokee è una storia di pazienza e un testo critico per la letteratura afro-americana. Marrant divenne un membro preminente della comunità afro-americana, combattè nella guerra rivoluzionaria e fu uno dei membri fondatori della *Prince Hall Grand Lodge Free and Accepted Masons* (Gran Loggia Prince Hall dei Liberi e Accettati Massoni), un'organizzazione nazionalista e abolizionista. Il messaggio ugualitario basato sulla teoria

dell'origine monogenica portato da questi missionari trovò facile accettazione tra un popolo che non possedeva il concetto di razza. Tutte le relazioni sui nativi americani indicano che «non c'era traccia che i nativi nordamericani facessero delle differenze tra neri e bianchi sulla base del colore della pelle, almeno finché non furono influenzati dai coloni bianchi»¹. Presso gli abitanti della regione del Chicamagua e quelli che parlavano il dialetto *kituwan* vi era una particolare apertura etnica e in queste città indiane la gente era più accogliente nei confronti della diversità razziale che non presso la maggioranza dei cherokee.

Nella seconda metà del XVIII secolo i coloni bianchi cominciarono a intuire che, soprattutto nelle aree come la Sud Carolina e la Georgia, dove il rapporto tra gli africani e gli indigeni rispetto ai bianchi era di 4 a 1, era necessario mettere i neri e gli indiani gli uni contro gli altri a causa del loro sovrabbondante numero. L'elemento chiave di questo "divide et impera" era il nuovo programma di civilizzazione del governo degli Stati Uniti che desiderava cambiare la base economica della società cherokee promuovendo il passaggio da un'economia di sussistenza basata sul sistema agricolo ad una di piantagione fondata su fattorie di larga scala. La politica indiana del Presidente Washington stabiliva che «i missionari di eccellente carattere morale dovevano risiedere nella nazione loro affidata e dovevano essere ben equipaggiati con tutti i mezzi che favorissero il patriarcato e con quanto permettesse la creazione di fattorie modello»². Egli aggiunse che «È particolarmente importante che ciò avvenga tra le nazioni indiane del sud, la cui posizione isolata li rende soggetti appropriati per un esperimento»³. Con il sorgere delle prime fattorie modello e delle missioni tra le Cinque Nazioni del sudest, uno dei fattori chiave di questo processo di "civilizzazione" fu l'uso del lavoro degli schiavi neri nella produzione. Per giustificare questa nuova visione della vita, i missionari cominciarono a insegnare una nuova dottrina circa le origini dell'umanità. Sparì il messaggio ugualitario e sorse un nuovo mito della creazione che parlava sì della comune origine, ma che poneva l'accento su una specifica maledizione della razza nera, il

che significava che «i neri erano nati per servire l'uomo rosso e bianco, e così era stato dall'inizio dei tempi»⁴. Alcuni agenti governativi attribuivano il progresso fatto dalle Cinque Nazioni alla crescita della pratica della schiavitù; un agente affermò: «Sono dell'opinione che la rapida avanzata dei cherokee è dovuta in parte al fatto che sono proprietari di schiavi»⁵.

Incoraggiati dai missionari molti indiani del sudest cominciarono a credere che, emulando la società dei bianchi, sarebbero stati accolti nella cultura dominante. L'uso di servi africani per lo sviluppo di un'agricoltura di piantagione era parte del programma di "cristianizzazione / civilizzazione" e si diffuse nella classe alta del sangue misto cherokee; molte figure preminenti della politica cherokee divennero proprietari di schiavi.

Più il programma di civilizzazione perseguiva i suoi scopi e le fattorie diventavano piantagioni, più la schiavitù si espandeva. Persone che occupavano posizioni di potere e terre, cominciarono ad arricchirsi e ad acquistare schiavi neri per espandere i propri possedimenti. I matrimoni misti tra i cherokee e i bianchi, che vivevano tra loro, aumentarono; i sangue misto nativi, che parlavano inglese, cominciarono ad adottare i tratti culturali e sociali dei missionari e dei coloni bianchi che li circondavano, compresa la schiavitù. Gradatamente i cherokee svilupparono una aristocrazia terriera e un piccolo gruppo di negozianti e di imprenditori, che formarono l'elemento borghese che divenne dominante negli affari nazionali; fu tra questo gruppo di cherokee ricchi, potenti e assimilati che la schiavitù fu maggiormente accettata. L'adozione del piano civilizzatore e la sua componente schiavista furono senza dubbio accettate dalla maggior parte dei cherokee. Una ulteriore divisione sorse tra coloro che accettavano il percorso dell'assimilazione, chiamati progressisti, e coloro che restavano legati agli antichi valori religiosi, sociali e politici, detti conservatori. Soprattutto in seguito al risveglio panindiano ispirato da Tecumseh e Tenskwatawa, che si diffuse tra le tribù dell'est all'inizio del XIX secolo, molti sangue puro delle nazioni del sudest si ribellarono contro l'assimilazione e ripresero il loro modo di vita

tradizionale. Questo lasciò poco spazio per le istituzioni coloniali, compresa la schiavitù, presso la maggioranza della popolazione di sangue puro delle tribù del sud-est che non adottò il capitalismo mercantile e l'agricoltura di piantagione.

Verso la fine degli anni 1820 il movimento abolizionista si diffuse tra i cherokee della Nord Carolina e nel 1828 fu fondata la *Cherokee American Colonization Society*.

Ben prima che il reverendo battista Evan Jones (cfr. HAKO 15) diffondesse il suo messaggio abolizionista, quest'idea era profondamente radicata tra i cherokee. Nel 1827 il popolo cherokee intraprese quello che credeva fosse l'ultimo passo verso la civiltà: la stesura di una costituzione, la creazione di un parlamento bicamerale, di un sistema giudiziario e di uno elettorale che elesse John Ross come capo principale. Per riflettere il razzismo che percepivano come una componente cruciale della società bianca, i cherokee inserirono nella Costituzione delle clausole che impedivano ai neri di votare e di impiantare un'impresa. Essi inoltre considerarono i neri liberi come degli "intrusi" e negarono loro il diritto di vivere tra i cherokee se non in presenza di uno specifico permesso scritto. In base ai trattati firmati tra nazioni sovrane, i cherokee percepirono se stessi come una nazione libera e indipendente situata in una labile confederazione di stati.

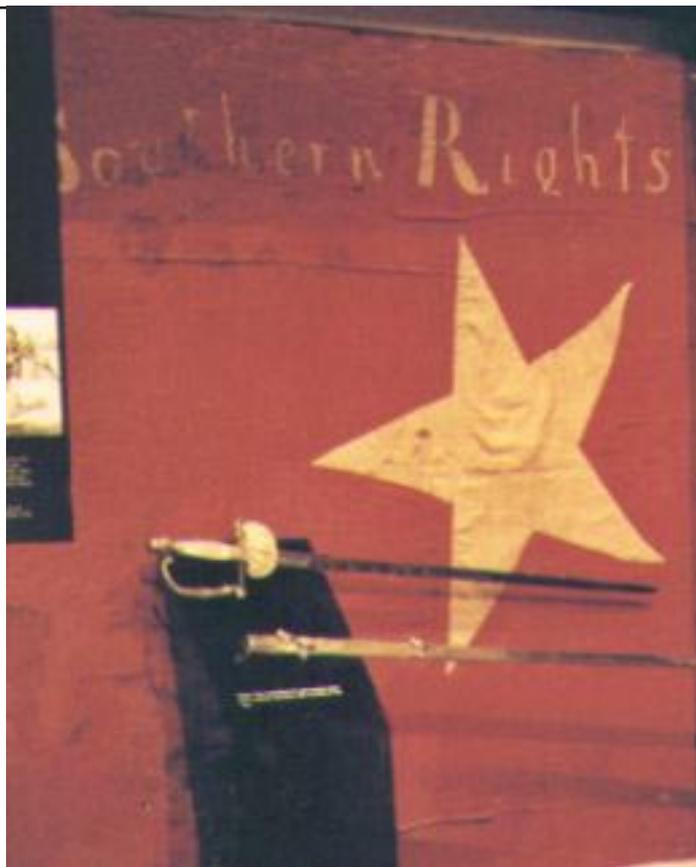
Nel 1828 l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Jackson, noto cacciatore di indiani e proprietario di schiavi, modificò le cose: solo undici giorni dopo tale evento lo stato della Georgia annullò tutte le leggi cherokee, proibì le riunioni del loro governo e ordinò l'arresto di tutti coloro che si opponevano alla migrazione ad ovest del Mississippi proposta da Jackson.

La relazione esistente tra schiavitù e rimozione forzata era chiara ai cherokee. Poiché nell'autunno del 1835 era sorto un movimento per emancipare gli africani che vivevano tra gli indiani e inserirli come cittadini cherokee, il "Partito della Trattativa", composto in larga misura da proprietari di schiavi legati a John Ridge, Elias Boudinot e Stand Watie, firmò il trattato di New Echota con cui rinunciava a tutte le terre

a est del Mississippi e accettava la migrazione nel Territorio Indiano [oggi Oklahoma, N.d.T.]; tale trattato di fatto impedì l'abolizione della schiavitù tra i cherokee. Nella primavera del 1838 iniziò il processo di rimozione [oggi diremmo di pulizia etnica, N.d.T.] dei cherokee, noto come

il Sentiero delle Lacrime. Per gli africani che si trovavano tra i cherokee questa deportazione fu piuttosto un esodo; moltissimi schiavi e neri liberi fuggirono con le tribù del sud-est verso il Territorio Indiano. L'intera comunità *maroon*, che viveva con i seminole, ebbe garantita la libertà dal governo americano e fu rilocata presso i cherokee e i creek. Allo scoppio della Guerra Civile gli africani presso i cherokee ammontavano al 20% della popolazione.

Fu in questo periodo che un'altra istituzione sorse presso le Cinque Nazioni e cominciò ad espandersi in Territorio Indiano. Un certo numero di capi indiani aveva ricevuto la propria iniziazione massonica a Washington, D.C., dove si recavano per questioni ufficiali. Essi, e alcuni degli ufficiali e dei soldati che li scortavano verso il Territorio Indiano, erano membri dell'Arte; per la prima volta, un considerevole numero di massoni divenne residente nell'area. La storia del Territorio Indiano, e perciò della Massoneria nell'attuale Oklahoma, è



La bandiera dei "Diritti del Sud" (*Southern Rights*).

A p. 25: Opothleyahola, capo creek ed esponente della fazione del Bastone Rosso, guidò gli antischiaivisti e gli schiavi fuggiaschi in Kansas.

così strettamente intrecciata a quella delle Cinque Tribù Civilizzate che è praticamente impossibile separarle. La Loggia cherokee #10 fu istituita a Tahlequah, capitale della nazione cherokee, l'8 novembre 1848 da parte della Grande Loggia dell'Arkansas; i funzionari giurarono presso il quartier generale della Suprema Corte a Keetowah il 12 luglio 1849 e questa fu la prima loggia massonica fondata tra i nativi americani nel West.

Dopo la deportazione i dissensi che ne erano stati causa sfociarono in una serie di vendette politiche che portarono all'assassinio di importanti membri del "Partito della Trattativa", a successive faide omicide e alla rottura tra i proprietari di schiavi e coloro che ne possedevano pochi o nessuno.

John Ross, il capo principale, cercò di pacificare gli animi firmando un accordo, noto come trattato del 1846, con Stand Watie, leader della fazione schiavista e del "Partito della Trattativa", ma le disuguaglianze economiche tra i ricchi e i poveri, soprattutto sangue puro e assimilati, continuarono ad allargare la

frattura entro la nazione cherokee. Il problema della schiavitù divenne in breve il punto critico delle divisioni interne: il numero degli schiavi era cresciuto enormemente dopo la deportazione passando dal 10% del 1839 al 25% del 1860. I 4.000 schiavi dei cherokee erano proprietà del 10% della popolazione e le rivolte degli schiavi del 1842, 1846 e 1847 (fomentate dai predicatori abolizionisti) avevano confermato l'élite cherokee circa l'importanza e l'efficacia della schiavitù. Ulteriore motivo di divisione era l'appartenenza a diverse confessioni religiose: in genere i sangue puro erano battisti del nord abolizionisti, mentre l'aristocrazia schiavista era spesso battista del sud o metodista. Nel 1854 insieme al problema della schiavitù presero corpo le tematiche ancora più insidiose dei "Diritti del Sud"; John Ross e la leadership cherokee tentarono di mantenere la neutralità, ma la prossimità del "Sanguinante" Kansas rendeva la cosa difficile. Nel 1854 il partito di John Ross perse popolarità a favore di uno più estremista circa i Diritti Sudisti e che reputava l'alleanza con gli schiavisti del sud la cosa migliore da farsi; di esso facevano parte gli ex membri del "Partito della Trattativa" che rappresentavano il 10% della nazione. Nel 1855, nei distretti di Delaware e Saline, John Ross scoprì l'esistenza di una società segreta che promuoveva la schiavitù e mirava a isolare gli abolizionisti. Il cuore di questo "sinistro complotto" erano i membri delle cosiddette "Blue Lodges"⁶ [i primi tre gradi della Massoneria, N.d.T.] organizzate dalla Grande Loggia dell'Arkansas. In effetti la Grande Loggia dell'Arkansas era utilizzata per promuovere gli interessi sudisti in Kansas e in Oklahoma, usando l'Arkansas come base. Molti appartenenti alle fazioni schiaviste avevano legami in questo stato e John Ross, pure lui massone, pensava che tali elementi stessero facendo propaganda a favore del sud tra le *Blue Lodges* dei cherokee. Alcuni membri delle *Blue Lodges* in seguito formarono i "Cavalieri del Cerchio d'Oro", un'organizzazione che, in queste tumultuose regioni, agì come tramite tra la Massoneria e il Ku Klux Klan. Nella Costituzione dei Cavalieri del Cerchio d'Oro, scritta nel

1860, si leggeva: «Non può diventare membro dei Cavalieri del Cerchio d'Oro chiunque non sia a favore della schiavitù...»⁷.

I leader dei "Cavalieri del Cerchio d'Oro" erano Stand Watie, John Rollin Ridge, Elias Boudinot, William Penn Adair, James Bell, tutti membri del Partito Sudista e dell'élite cherokee⁸. I leader delle chiese battiste del nord, con l'incoraggiamento di John Ross e soprattutto per l'azione di Evan e John Jones (cfr. HAKO 15), attraverso i ministri indigeni, cominciarono a organizzarsi per contrastare i partigiani del "confederato" Stand Watie. Coloro che erano maggiormente fedeli all'Unione formarono la *Keetoowah Society* presso la Chiesa battista di Peavine.

La *Keetoowah Society* prese il nome dal termine cherokee *Ani-kitu-hwagi*, "vera gente", diventando sinonimo di sangue puro. Essa univa la religione tradizionale cherokee con i nuovi valori cristiani, cercava di conservare la sovranità cherokee stabilendo il predominio politico dei sangue puro nelle questioni politiche e sociali della tribù e riteneva che più si tagliavano i legami con l'istituzione della schiavitù, meglio sarebbe stato per la salvaguardia della propria identità nazionale e per la propria sovranità. Il nome *Keetoowah* si rifaceva inoltre a un'antica città della Nord Carolina, ove risiedeva il nucleo più conservatore dei cherokee e da cui era iniziata l'opposizione alla schiavitù dei neri, dal momento che molti cherokee avevano essi stessi sperimentato cosa significasse essere schiavi nel XVIII secolo. L'elemento centrale del credo *keetoowah* era l'identità nazionale / spirituale e la conservazione dell'identità culturale.

Secondo T. L. Ballenger identità nazionale e integrità spirituale erano congrui, «attraverso di essi il Grande Spirito e il patriottismo nazionalista erano sinonimi. Essi

pensavano di difendere l'autonomia della razza cherokee mantenendola pura e libera da interferenze esterne e mescolanze con altri popoli»⁹. Fin dall'inizio la *Keetoowah Society* limitò l'appartenenza ai cittadini cherokee puro sangue che non parlassero inglese, ma solo la madrelingua.

Albert Pike, un massone amico di John Ross, divenne commissario confederato per le nazioni indiane il 15 maggio 1861. Poiché Ross aveva dichiarato la neutralità della nazione cherokee nei confronti della guerra civile, Stand Watie fu avvicinato dagli agenti sudisti e incoraggiato a "unirsi agli sforzi per la mutua difesa" e a formare battaglioni confederati cherokee. Egli stesso fu nominato colonnello dell'Esercito degli Stati Confederati d'America, mentre i suoi battaglioni venivano schierati presso il confine con l'Arkansas. La tensione tra i "progressisti" favorevoli alla causa sudista e i "conservatori" interessati alla sopravvivenza della cultura tradizionale cherokee era altissima, come dimostrò l'assassinio di un ministro indiano battista che aveva lasciato la *Keetoowah Society*. I "Pins", l'ala militante della società, lo avevano giustiziato in ossequio al loro codice d'onore.

Malgrado gli sforzi di John Ross, il 7 ottobre del 1861 la Nazione Cherokee fu l'ultima grande nazione ad allearsi per





Ritratto di John Brown e manifesto di un raduno antischiavista di John Brown.
A p. 27: Il maggiore Ridge dei cherokee.

trattato agli Stati Confederati d'America. Di conseguenza vennero arruolati due reggimenti confederati, quello di Drew, composto soprattutto da puro sangue, e quello di Stand Watie nella maggior parte sangue misto. L'arruolamento nei reggimenti rifletteva l'appartenenza alle società segrete: infatti il 1° Reggimento Fucilieri a Cavallo era composto da adepti della *Keetoowah Society*, soprattutto dai militanti dell'ala paramilitare dei "Pins", e appoggiava John Ross, mentre il 2° Reggimento era formato da membri dei "Cavalieri del Cerchio d'Oro" e da seguaci di Stand Watie. Il comando, in entrambi i reggimenti, apparteneva a vecchi massoni della loggia cherokee #21, della loggia di Fort Gibson #35 e dalla loggia di Flint #74. I "Pins", così chiamati per due spilli incrociati posti nel sottobavero della giacca, avevano tra loro molti segni di riconoscimento e portavano strisce di brattee di mais tra i capelli quando andavano in battaglia. Di notte la sentinella chiedeva "Chi sei?" e la parola d'ordine era "*Tahlequah*, chi sei tu?" cui bisognava replicare "Sono un figlio di *Keetoowah*"¹⁰. Il Rev. Dowing, oltre che cappellano del

1° Fucilieri a Cavallo Cherokee e ministro presso la chiesa battista di Peavine, era anche a capo della Società Missionaria Battista Cherokee e in tale veste, spesso si recava tra i creek dove predicava l'abolizionismo nelle riunioni di indiani e cittadini africani creek. I creek erano forse i più integrati tra gli indiani del sudest e fu proprio tra loro che Dowing sparse il suo messaggio antischiavista e a favore dell'unità, dell'organizzazione e della militanza che erano al centro della *Keetoowah Society*. Presso i membri degli Upper Creek vi erano alcuni che avevano appena vissuto la sanguinosa guerra civile del "Bastone Rosso" (*Red Stick*) contro la deportazione in Territorio Indiano; questi tradizionalisti accettarono il messaggio *keetoowah* e divennero "Pins". Il capo dei "Pins" creek era Opothleyahola, un massone che era stato a capo della ribellione del "Bastone Rosso". Quando la Nazione Creek, alleata della Confederazione, diede ai neri liberi residenti sul suo territorio dieci giorni di tempo per "scegliersi un padrone", africani liberi, schiavi fuggiaschi e molti chickasaw e seminole fuggirono presso

Opothleyahola, proprietario di 80 ettari di terra e assertore di una politica di resistenza contro l'alleanza con il Sud. La prospettiva di una resistenza armata di nativi americani e africani gettò un'ombra cupa sulla Confederazione. Quando la coscrizione obbligatoria cominciò a minacciare i suoi seguaci, Opothleyahola non vide altra soluzione che fuggire in Kansas con la sua banda di dissidenti e rifugiati, per cercare protezione presso l'esercito dell'Unione. Nella sua fuga il capo creek aveva programmato di attraversare il territorio cherokee, contando sull'appoggio dei *keetoowah*. Di fronte all'aperta ribellione il generale Mc Culloch, comandante confederato in Arkansas, ordinò al reggimento di Drew di unirsi alle truppe di McIntosh e di Cooper per sbarrare la strada a Opothleyahola e ai suoi 10.000 rifugiati, tra cui vi erano 1.500 soldati creek e 700 neri armati. Drew si riunì all'esercito confederato a Bird Creek, il 7 dicembre 1861; la stessa notte, in seguito alla cattura di alcuni scout creek, i *keetoowah* si riunirono per decidere sul da farsi. Risoluti a non spargere sangue fraterno, i cherokee della *Keetoowah Society* si legarono le paglie tra i capelli

e li raggiunsero. Quel giorno circa 600 soldati confederati, pari ai $\frac{3}{4}$ del reggimento di Drew, disertarono per unirsi a Opothleyahola e alle forze dell'Unione. Il 9 dicembre 1861 la Guerra Civile esplose anche tra i cherokee.

«Essi chiamavano il vecchio creek che stava fuggendo a nord “Old Gouge” (Vecchio Imbroglione). Tutti noi ci unimmo a lui, e c'erano un sacco di creek e schiavi equipaggiati quando fuggirono a nord. I fuggiaschi cavalcavano ponies rubati ai loro padroni. Quando giunsero nella zona collinosa più a nord, in territorio cherokee, si accamparono presso un ampio torrente; gli indiani ribelli [confederati, N.d.T.] li attaccarono, ma essi risposero. I creek e gli schiavi, che erano con loro, cercarono di cacciare i soldati come avevano già fatto, ma erano dispersi e separati, così persero la battaglia. Persero i cavalli e i carri, i soldati uccisero un sacco di creek e negri e alcuni schiavi furono catturati e riconsegnati ai loro padroni... C'erano morti dappertutto per le colline quando fuggimmo; alcuni negri erano così malamente feriti che il sangue bagnava le coperte da sella, altri caddero da cavallo a molte miglia dal campo di battaglia e giacquero lì a terra. In qualche modo papà e zio Jacob tennero unita la famiglia e attraversammo le linee verso il Kansas»¹¹.

La Guerra Civile presso i cherokee fu un orribile massacro e provocò distruzioni forse più che in qualunque altra comunità a causa non solo dei raids e dei saccheggi confederati e unionisti, ma soprattutto dell'odio e della ferocia che spingevano le varie fazioni¹².

Quando nel 1866 il conflitto tra Nord e Sud terminò, erano caduti circa 7.000 cherokee, ovvero tra un terzo e un quarto dell'intera nazione cherokee. Nessun altro territorio soffrì peggiori

devastazioni del Territorio Indiano [l'efferatezza e la determinazione del conflitto sono sottolineate dal fatto che Stand Watie fu l'ultimo generale confederato ad arrendersi, N.d.T.]. Il trattato con i cherokee fu stipulato a Washington il 19 luglio 1866 sulla base di una risoluzione della *Keetoowah Society* del 1863 che aboliva la schiavitù e garantiva la cittadinanza tribale a tutti gli ex schiavi e agli uomini liberi che risiedevano nel territorio cherokee. Sopravvissuta alla Guerra Civile e alla Ricostruzione la *Keetoowah Society* non riuscì a mantenersi intatta dopo *Dawes Allotment Act* del 1889. Nel 1889 la Costituzione della Società cambiò diventando più politica e iniziò una frattura tra i “*keetoowah cristiani*” e i “*vecchi keetoowah*”. Ancor oggi resta la



divisione tra la *United Keetoowah Band* e i *Nighthawk Keetoowah*.

La loggia massonica cherokee #21 ebbe delle difficoltà ad essere riammessa dalla Gran Loggia dell'Arkansas in seguito alla Guerra Civile, poiché sembrava che i suoi membri simpatizzassero per il Nord. Malgrado la loggia si fosse salvata, il suo capitolo fosse intatto e le partecipazione consistente, la loggia cherokee #21 non fu più riorganizzata. Nel 1877 la Loggia cherokee #10 rinacque e fu istituito un capitolo da parte della Grande Loggia del Territorio Indiano. Da allora la loggia cherokee

#10 ha continuato le sue funzioni presso la nazione cherokee.

Note

¹ Porter K. W., *Relations Between Negroes and Indians Within the Present United States*, Washington, D.C., The Association for Negro Life and History, 1931, p. 16.

² *American State Papers: Indian Affairs, vol.I and II, documents, Legislative and Executive of the Congress of the United States*, ed. W. Lowrie, W. S. Franklin & M. St. Clair Clarke, Washington, D.C., Gales and Seaton, 1832, (1834), Vol.I, p. 53.

³ Ibid.

⁴ McLoughlin, “Red White and Black in the Antebellum South”, in *The Cherokee Ghost Dance: Essays on the Southeastern Indians*, Georgia, Mercer University Press, 1984, p.257.

⁵ Butler G., in *Commissioner of Indian Affairs, Report*, 1859, p. 712.

⁶ Il fatto che Ross, che era un massone, usasse il termine “*Blue Lodges*”, indica che egli sapeva bene a cosa si riferiva. Probabilmente queste “*Blue Lodges*” erano logge massoniche legate alla Gran Loggia dell'Arkansas. Benché la Massoneria sia un'organizzazione apolitica, nel sud vi è sempre stata una stretta relazione tra la Massoneria e organizzazioni come il Ku Klux Klan, i Cavalieri del Cerchio d'Oro e le Camelie Bianche.

⁷ Knights of the Golden Circle, *Constitution and By-Laws*, Cherokee Collection, Northeastern State University, Tahlequah, OK, 1-2.

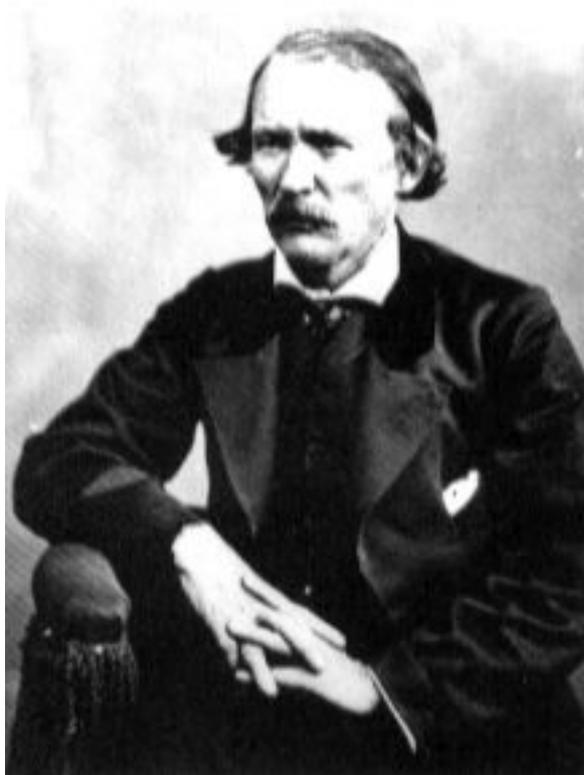
⁸ Ballenger T. L., “The Keetoowahs”, in *Ballenger Papers*, Newberry Library, Chicago, IL, p. 105.

⁹ Probabilmente tutti erano massoni; Stand Watie sembra fosse affiliato alla Loggia Federale #1 di Washington, D.C., William Penn Adair era membro della loggia di Flint, Boudinot era massone di Fayetteville, AK, John Rollin Ridge era anche lui quasi sicuramente massone (N.d.T.).

¹⁰ Mooney J., *Myths of Cherokees*, Smithsonian Institution, Bureau of American Ethnology, Washington, D.C., G.P.O. 1900, p. 226.

¹¹ Oklahoma Writers Project, “Interview with Phoebe Banks”, October 10, 1938, 2-3.

¹² Una delle battaglie decisive della guerra fu Pea Ridge, vinta dall'Unione, ma in cui fu importante la presenza dei reggimenti indiani di Drew e Stand Watie. La scoperta che molti cadaveri nordisti erano stati scalpati e ferocemente mutilati, inorridì i generali sudisti che cercarono di “giustificare” il fatto affermando che erano stati gli uomini di Drew a compiere lo scempio e che, per non pagare il fio dei loro atti, avevano disertato e si erano uniti all'Unione. In questo modo si copriva un delitto e si dava un'imbarazzata spiegazione alla diserzione in massa di un reggimento (N.d.T.).



Sopra a sinistra: Kit Carson in una foto giovanile.
Sopra a destra: Copertina di un giornale di avventure con un racconto su Kit Carson.
A fianco: Kit Carson da vecchio.
Sotto: I guanti di Kit Carson nel museo a lui dedicato nella sua casa a Taos, oggi anche sede di una loggia massonica.



Trapper e soldati

Caro vecchio Kit

Kit Carson, nonostante i suoi moderni detrattori, fu uomo di grande onestà intellettuale, molto apprezzato nella società multietnica della frontiera.

Claudio Ceotto

In una tragica giornata del 1849 gli apache jicarilla attaccarono il carro di un certo White, uccidendolo e portando via la moglie e la loro bambina. Nella spedizione di soccorso c'era anche Kit Carson, ma la signora White era già morta e la bimba scomparsa. «Nell'accampamento fu trovato un libro, il primo di quel genere che mi fosse mai capitato di vedere, in cui ero rappresentato come un grande eroe che uccideva gli indiani a centinaia, e spesso ho pensato che nel leggere queste cose la signora White, sapendo che vivevo nelle vicinanze, deve aver pregato perché io comparissi e lei fosse salvata. Arrivai, ma non ebbi il potere di convincere i miei superiori a mettere in atto il mio piano per salvarla. Non mi hanno dato ascolto e hanno fallito» (Carson 1994:120). Fu in queste terribili circostanze che Kit venne a sapere di essere diventato una leggenda vivente.

Christopher Houston Carson nacque la vigilia di Natale del 1809 nel Kentucky, da una famiglia nord-irlandese protestante, il sesto di dieci figli. Trasferitosi in Missouri con la famiglia, il padre, veterano della Rivoluzione, restò

ucciso dalla caduta di un albero quando Kit aveva nove anni; perciò il ragazzo dovette abbandonare la scuola e andare a fare l'apprendista da un sellaio. Non aveva imparato molto, comunque: «Ero un ragazzino nella scuola quando giunse il grido, indiani! Saltai verso il mio fucile e lasciai il libro che sta ancora là» (Reidhead 1999). Per tutta la vita, restò un analfabeta che sapeva solo fare la sua firma in calce ai documenti, ma amava farsi leggere libri. Nel 1826, a diciassette anni, fuggì di casa per unirsi a una carovana diretta a Santa Fe, a quel tempo parte della Repubblica messicana, poi si stabilì a Taos. Questo villaggio pueblo, fin da epoca preistorica, era la porta delle Grandi Pianure e tale era rimasto anche con l'arrivo degli spagnoli e la costruzione del paese anglo-messicano che oggi si chiama Taos Village. Le tribù nomadi vi giungevano a barattare carne secca di bisonte, pelli e schiavi contro mais, stoffe di cotone, ceramiche, polvere da sparo, oggetti metallici e, nonostante l'embargo spagnolo sulle armi da fuoco, anche fucili. Taos era anche una delle basi dei *trapper* e *mountain men* che cacciavano il castoro come indipendenti o al servizio delle compa-

gnie delle pellicce. Carson diventò uno di loro e girò in lungo e in largo il paese, fino alla California, al Wyoming, il Colorado, l'Utah e l'Idaho. Affrontò indiani e orsi *grizzly* e anche rivali in amore. La sua fama cominciò a consolidarsi quando batté, mingherlino com'era di corporatura, un enorme *trapper* francese per amore della bella *Waanibe*, una arapaho che divenne la sua prima moglie. Ebbe da lei una figlia, ma restò vedovo al secondo figlio; sposò quindi una cheyenne, *Making-Out-Road*, ma dopo poco tempo, tornando a casa Kit trovò la bimba e le sue masserizie fuori di casa: un tipico divorzio all'indiana. Mentre era nel Missouri servì come guida per la prima delle spedizioni di John Fremont, i cui *Reports*, stampati in decine di migliaia di copie, contribuirono non solo alla colonizzazione del West, ma anche a costruire la fama di Kit. Nel 1842 si mise al servizio di William Bent, abbandonò la fede presbiteriana e si fece battezzare cattolico per sposare una messicana. I tempi dei *trapper* ormai volgevano alla fine ed era ora di sistemarsi in modo diverso: Kit era da tempo integrato nella società del Nuovo Messico e, soprattutto, si era innamorato della quindicenne

Josefa Jaramillo, figlia di un'influente famiglia di Taos e cognata di Charles Bent che, col fratello William, aveva costituito un impero commerciale nelle Grandi Pianure, facente perno su Fort Bent. Charles Bent fu il primo massone del Territorio del New Mexico, di cui diventò governatore nel 1846. Le prime logge del Territorio erano Logge Militari del Missouri, fondate da gente che, come i Bent, veniva da lì; la prima loggia permanente, la loggia Montezuma di Santa Fe, fu fondata nel 1849 dal Gran Maestro del Missouri.

Nel 1846 Carson partecipò alla Ribellione della Bandiera dell'Orso, la versione californiana della guerra contro il Messico, ma dovette correre a salvare la famiglia a Taos, dove i pueblo e i messicani si erano ribellati al governatore Charles Bent, uccidendolo. Nel 1852 diventò agente indiano per gli ute moache, con sede sempre a Taos e si dimostrò uomo di rara integrità e onestà, nonostante fosse analfabeta e avesse difficoltà a tenere i conti da solo. Fin da ragazzo, però, usava più spesso lo spagnolo dell'inglese, parlava correntemente il francese e poteva conversare in navajo, apache, comanche, cheyenne, arapaho, blackfoot, crow, shoshone, paiute e ute e conosceva l'universale linguaggio dei segni.

Nel dicembre 1854 Carson ricevette i suoi gradi massonici nella loggia Montezuma a Santa Fe; nel 1869 vi era una loggia che portava il suo nome, la *Kit Carson Lodge* #326 a Elizabethtown, una città mineraria. Ma le miniere si esaurirono, nel 1878 la loggia fu terminata e la cittadina divenne in breve tempo una *ghost town*.

La guerra di secessione lo costrinse ad abbandonare l'agenzia, anche se continuò ad occuparsi degli ute; nominato tenente colonnello del 1^{mo} Volontari del New Mexico per l'Unione partecipò al più importante scontro della zona a Valverde (1862), ma passò la maggior parte degli anni 1863-64 nelle campagne contro i navajo

e gli indiani del Texas agli ordini del generale Carleton. Nel 1866 diventò brigadiere generale e comandante di Fort Garland, ma la sua salute stava declinando paurosamente e nel 1867 si ritirò dalla vita militare. Non abbandonò gli ute, però, e si sobbarcò un viaggio nell'Est per trattare con le autorità e, anche, per farsi visitare dai medici. Tornò nel 1868 in tempo per vedere la moglie morire di parto; depresso e malato morì un mese dopo di emorragia a Fort Lyon, Colorado. La loro era stata una delle grandi storie d'amore del West e furono sepolti insieme a Boggsville, Colorado. L'anno dopo i resti dei coniugi vennero portati nel cimitero di Taos. Nel 1908 i massoni di Taos eressero una semplice pietra sulla sua tomba, mentre i figli provvedevano per la madre.

Il 25 luglio 1998 l'agenzia Associated Press riportava: «Alcuni vandali hanno scarabocchiato un messaggio sulla tomba dell'uomo di frontiera Kit Carson a Taos e l'hanno sporcata di escrementi: "Quest'uomo assassinò molti uomini, donne e bambini indiani innocenti. I guerrieri del Pueblo di Taos lo hanno ucciso per questo insieme al governatore Bent"»; le parole erano accompagnate anche da una bandierina americana di plastica sporca di escrementi. Il governatore tribale di Taos invitava a non pensare che gli indiani potessero essere coinvolti. Kit Carson è ricordato soprattutto per due episodi: la campagna di pacificazione dei navajo e la battaglia di Adobe Walls contro le tribù delle Pianure del Texas, in particolare kiowa e comanche. Per circa due secoli l'estrema frontiera della Nuova Spagna prima e della Repubblica messicana dopo il 1821 aveva visto fiorire la caccia agli schiavi, in cui alternativamente erano vittime e cacciatori ute, navajo, apache e comanche. Questi nomadi razziano, inoltre, i villaggi pueblo, quelli dei popoli agricoltori delle Pianure e i *ranchos* spagnoli e andavano a vendere il loro bottino

alle fiere commerciali interetniche dei pueblo indiani di Taos e Picuris e della cittadina genizara (composta per lo più da servi indiani detribalizzati e peones) di Abiquiu. Gli spagnoli e i messicani acquistavano ipocritamente gli schiavi che i razziatori minacciavano di uccidere, li facevano battezzare e li iscrivevano nei registri come servi di casa. Altri, invece, finivano nelle *fazendas* e nelle miniere del Messico settentrionale, venduti direttamente dagli indiani o dai *comancheros*. Questo *modus vivendi* venne alterato dall'arrivo degli americani e dall'entrata del New Mexico, che continuò a mantenere ancora per un pezzo la servitù indiana, nella Guerra di Secessione a fianco degli anti-schiavisti (degli africani) nordisti. Quanto ad apache e navajo, era perfettamente inutile fare trattati con la "tribù", dato che non esisteva. Ogni banda era costituita da famiglie più o meno allargate con un capofamiglia per capo, prive di coordinamento e spesso rivali tra loro. Ancora oggi i navajo e gli apache, diventati ufficialmente tribù nel 1934, fanno fatica ad agire in modo unitario. Nel cuore del territorio navajo, gli USA costruirono Fort Defiance, che nel 1860 venne attaccato dalle bande di Manuelito e Barboncito, mentre Zarcilla Larga e Ganado Mucho erano propensi alla pace. Gli americani si convinsero che una robusta campagna militare avrebbe risolto il problema degli apache mescalero e white mountain e dei navajo, ma fu solo alla fine del 1862 che la cosa si concretizzò con la nomina del generale Carleton a comandante dell'esercito nel New Mexico. Carleton aveva, inoltre, le sue idee sulla costituzione di una riserva indiana e la sederantizzazione dei nomadi tramite l'introduzione dell'agricoltura con l'aratro e l'allevamento del bestiame. I navajo praticavano un po' di agricoltura del mais e la coltivazione dei peschi, imparata dai pueblo, ma erano soprattutto pastori, avendo acquisito le pecore dagli spagnoli. Gli apache erano

agricoltori e pastori ancora meno sofisticati dei navajo. Carleton aveva stabilito Fort Sumner a Bosque Redondo, nel New Mexico centrorientale come riserva; Kit Carson, con una veloce campagna, batté gli apache mescalero e li portò a Bosque Redondo, poi passò ai navajo, che erano molto più numerosi e difficili da raggiungere. Carleton aveva ordinato che tutti i maschi ostili venissero uccisi, ma Carson si guardò bene dall'obbedire. Servendosi dei suoi Volontari, degli alleati hopi, zuni e altri pueblo stanchi delle razzie navajo e dei fedeli ute come scout, cominciò una campagna di terra bruciata in pieno inverno, sapendo che gli indiani non avevano logistica e conservavano scarse scorte. Distrusse i campi e i frutteti, le greggi e i cavalli e cercò di far capire a Carleton che da secoli i suoi ute usavano tenersi come ricompensa non solo gli animali navajo, ma anche come schiavi le donne e i bambini prigionieri. Venne bruscamente redarguito. Pur nella sua efficacia la campagna, durata sei mesi, fu poco sanguinosa: il 23 gennaio 1864 Carson riferì i risultati della spedizione nel Canyon de Chelly (guidata in modo risolutivo da un ex ufficiale del Reale Esercito svedese diventato un "odiatore d'indiani" dopo il massacro della sua famiglia) nel suo solito modo brusco: «Uccisi 23; catturati 34; arresi volontariamente 200; catturate 200 pecore». Nel complesso ci furono cinquanta vittime indiane. Un po' alla volta Manuelito, Barboncito, Ganado Mucho e altri capi si arresero a Fort Defiance, ma la Lunga Marcia verso Bosque Redondo, che è entrata a far parte della mitologia identitaria navajo, coinvolse solo da un terzo alla metà di loro: un numero imprecisato non ne venne toccato, molti trovarono rifugio presso gli storici amici pueblo jemez, mentre almeno un terzo si rifugiò tra le montagne e non venne confinato. A Bosque Redondo, nel New Mexico orientale, i navajo si trovarono a fare i conti con i loro



“Tre (sic) uomini con arco e frecce”. Foto di Valentin Wolfenstein. L'immagine fu probabilmente scattata a Fort Sumner nel 1868; (da sinistra) Manuelito, Barboncito, un uomo (o un ragazzo) sconosciuto e Calletano, fratello di Manuelito.

nemici apache mescalero, che li avevano preceduti, con l'affollamento, la depressione psicologica, la dieta inadeguata, le malattie e i ladri di cavalli. Decisero di non combattere più contro gli americani e, con il trattato firmato nel 1868, cominciarono una nuova vita e una nuova identità, tornando nella parte occidentale del Territorio ed espandendosi nell'attuale Arizona a spese degli hopi. Alcuni irriducibili continuarono a razzare: il 9 aprile 1864, quando il governatore proclamò la giornata del Ringraziamento per la fine della guerra navajo, un gruppo si infiltrò tra i pueblo laguna e rubò quaranta bovini. Solo coloro che ebbero l'infelice idea di arrendersi agli alleati pueblo degli americani

non videro mai né Fort Defiance né Bosque Redondo e scomparvero inghiottiti dal mercato degli schiavi: «Venivano, infatti, portati nelle mesas hopi e agli uomini veniva fracassato il cranio con le mazze da guerra mentre le donne venivano consegnate ai mercanti di schiavi messicani. Gli hopi negano, ma ammettono che, poiché da secoli avevano tanti torti da vendicare, questo comportamento sarebbe stato giustificato. Pete, proveniente da Pete Spring, che si trova in un canyon in territorio hopi, mi raccontò della cattura di sua madre da parte degli hopi alcuni mesi prima della sua nascita» (Underhill 1987:97). Può sembrare un'osservazione cinica, ma è un fatto che i navajo,

dopo il trattato si avviarono verso una fioritura demografica, economica e artistica che li ha portati ad essere la più numerosa tribù degli USA. Durante la primavera e l'estate del 1864 i kiowa e i comanche lanciarono numerosi attacchi contro i viaggiatori lungo la pista di Santa Fe tra il Kansas occidentale e il Territorio del Colorado orientale, sguarnito dalla Guerra di Secessione. Era un'attività che procurava un ricco bottino con scarsi rischi per i guerrieri, che poi si rifugiavano nel Territorio Indiano (Oklahoma) e nella

Panhandle del Texas. Per difendere quell'importante arteria commerciale e migratoria, il governo degli Stati Uniti organizzò una spedizione con unità di fanteria e cavalleria del New Mexico e della California al comando di Kit Carson, con 321 soldati, 14 ufficiali, 72 apache e ute e due cannoni *howitzer* da dodici libbre. Fu in questa occasione che Carson si trovò in una situazione simile a quella che distrusse Custer, ma Kit era fatto di ben altra pasta militare. Il 24 novembre scoprì un villaggio kiowa di 176 tende e lo attaccò subito. I kiowa, sorpresi, si ritirarono lungo il fiume Canadian, proprio sotto Fort Adobe, noto anche come Adobe Walls, un posto legato alla rete commerciale dei Bent, abbandonato e in rovina da anni. Qui si unirono a una imponente banda comanche di circa 500 tende e fermarono la cavalleria. I militari si ritirarono dentro Fort Adobe, circondati da un migliaio di indiani a cavallo e ben armati, che vennero raggiunti durante la giornata da altri guerrieri, fino a diventare circa tremila. Erano soprattutto kiowa e comanche, ma si unì anche qualche apache e arapaho. Carson



Pipa e borsa del tabacco di Kit Carson.

riuscì a compiere una ritirata ordinata, con la copertura dei cannoni, verso Fort Bascom con solo due soldati e un ute morti e circa venticinque feriti. I morti indiani stimati furono tra i sessanta e il centinaio. Venne preso solo uno scalpo, da parte di un giovane messicano che lo vendette agli apache e agli ute per la danza dello scalpo. Tecnicamente una sconfitta, la battaglia di Adobe Walls (la prima, da non confondersi con la seconda, più famosa, contro comanche e cheyenne, perduta dagli indiani nel 1872), fu una vittoria politica e tale la considerò correttamente Carson, perché gli accampamenti invernali favoriti degli indiani erano stati violati con nessun danno per la cavalleria, un avvenimento minaccioso e scoraggiante. Carson fu indiscutibilmente un agente dell'espansione americana e un combattente di indiani senza tentennamenti, ma di certo non li odiava. Scherzando sulla costituzione minuta e la bassa statura del celebre eroe, il generale Sherman affermò: «Questi pellerossa reputano Kit il doppio di uno grande e grosso come me. La sua integrità è semplicemente perfet-

ta. Loro lo sanno e gli credono e si fidano di lui prima che di me». Qualche giorno dopo la battaglia di Adobe Walls il colonnello Chivington guidò il famigerato massacro di Sand Creek, Territorio del Colorado, e si vantò: «Ho eclissato Carson e la posterità tra breve parlerà di me come del grande uccisore di indiani». Circa due anni più tardi un testimone sentì Carson a Fort Garland esprimere la sua opinione sul massacro e, contemporaneamente, sul destino degli indiani: «Pensare a quel cane di Chivington e i suoi botoli rabbiosi là a Sand Creek! Chi ha mai sentito una cosa del genere di cristiani! I poveri indiani avevano la nostra bandiera che sventolava, le stesse vecchie stelle e strisce che tutti amiamo e onoriamo, e gli avevano detto a Denver che finché la facevano sventolare erano al sicuro. Bene, arrivano quel dannato Chivington e le sue iene. Erano a caccia di indiani ostili e non riuscirono a trovarli e, se li avessero trovati, sarebbero scappati di sicuro! Così prendono questi amichevoli e li massacrano - si letteralmente li massacrano a sangue freddo, a dispetto della nostra bandiera - donne e bambini piccoli anche ... E noi chiamiamo questi uomini civilizzati - cristiani; e gli indiani selvaggi? Io dico questo, non mi piace un pellerossa ostile più che a voi. E quando sono ostili, li incastro, li combatto - duramente come chiunque. Ma non ho mai strappato neppure una perlina a una donna o un bambino e disprezzo e odio l'uomo che lo fa. Non è naturale per uomini coraggiosi uccidere donne e infanti e nessuno lo farebbe tranne un vigliacco o un cane. Naturalmente, quando noi bianchi facciamo cose terribili del genere, ecco, quei poveri bastardi ignoranti non sanno far di meglio che fare altrettanto. Poveretti! Ne ho visti tanti quanto qualsiasi uomo vivente e non posso fare a meno di provare pietà per loro. Presto saranno scomparsi, comunque» (Carter 1968:193).

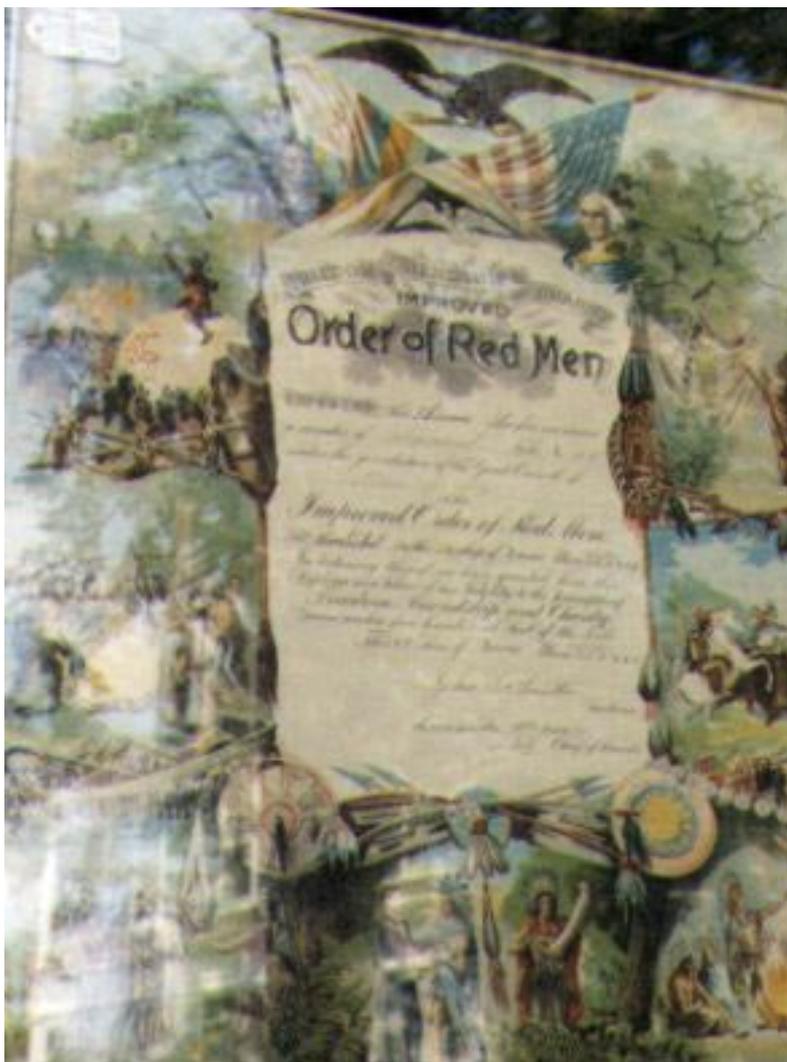
Movimento pan-indiano e Massoneria

La Società degli Indiani Americani (SAI) venne fondata col il nome temporaneo di *American Indian Association* a Columbus, Ohio, nel 1911, da sei leader politici indiani: Charles A. Eastman, Carlos Montezuma, Thomas L. Sloan, Charles E. Dagnett, Laura Cornelius e Henry Standing Bear. Alla stessa conferenza Arthur C. Parker, nipote di Ely Parker, fondò l'abortito *Loyal Order of Tecumseh*, come società segreta di stampo massonico. Parker, un devoto massone, fu per lunghi anni presidente del SAI e redattore della sua rivista; nel 1919 pubblicò un libretto sulla massoneria indiana che, insieme ad altri scritti simili, esercitò una notevole influenza sullo sviluppo del movimento pan-indiano "fraterno" degli anni Venti. Anche molti altri dirigenti del SAI erano massoni: il decano degli indiani progressisti ovvero Charles A. Eastman (*Ohiyesa*), un Santee Sioux, che in seguito lasciò il SAI per diventare il primo presidente del *Tepee Order of America*, lo yavapai Carlos Montezuma (*Wassaja* [cfr. HAKO 10]), cui fu eretto un monumento funebre masso-

nico e il winnebago Henry Roe Cloud rotariano, massone e "alce" (un'altra società di tipo massonico).

Nel 1915 nacque il *Tepee Order of America*, il cui fondatore era il reverendo Red Fox St. James, un meticcio di padre gallese e madre piedineri, già del SAI e membro dell'*Improved Order of Red Men* (Ordine migliorato degli uomini rossi) una società segreta simile alla Massoneria che, tranne qualche eccezione, non ammetteva indiani, anche se protestasse sempre il *Tepee Order*. Il *Tepee Order* rifletteva una percezione anglosassone, spesso romantica e popolare delle culture indiane, si rivolgeva ai giovani, indiani e bianchi protestanti e non ammetteva afro-americani, immigrati e cattolici. Con il declino

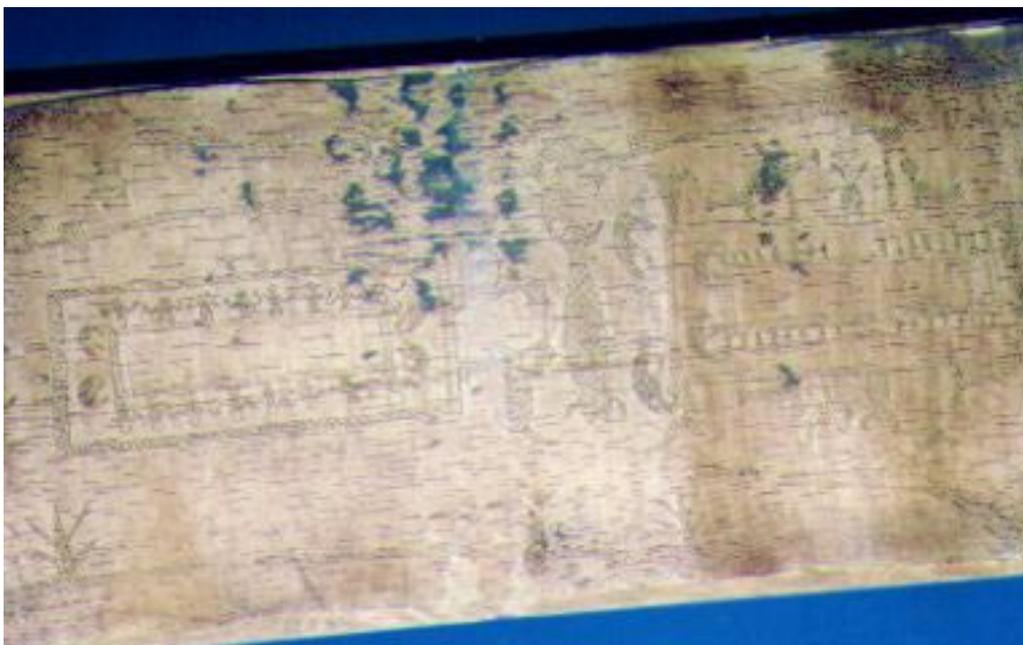
del SAI il *Tepee Order* divenne la più importante associazione panindiana degli anni Venti. La sua rivista, l'*American Indian Tepee*, era una mescolanza di idee e rituali presi dalla Massoneria, dai boy scouts e dalla vita indiana, ma soprattutto dall'*Improved Order of Red Men* (fonte: H.W. Hertzberg).





Sopra: Sotto: I danzatori si scambiano il medicine man durante la grande danza sciamanica (Grand Medicine Dance) alla Riserva di Lac Courte Oreille, in Wisconsin; fotografia di A. E. Jenks scattata nel 1899.

Sotto: Disegni cerimoniali midé su un rotolo di corteccia di betulla.



Midewiwin e Massoneria: un caso di cannibalismo culturale

Cosa lega la Massoneria e la cerimonia del Midewiwin? certamente l'etnocentrismo degli antropologi americani.

Francesco Spagna

Quando due diversi sistemi culturali arrivano a un punto di contatto, nella varietà delle condizioni nelle quali questo contatto può avvenire, si hanno di solito due diverse modalità di reazione. Una volta intuita la diversità dell'altro, e l'incompatibilità con il proprio sistema, i soggetti o le istituzioni in gioco possono decidere di incorporare questa diversità oppure di elaborare strategie per annientarla. Vi è naturalmente una terza via, pacifica, di accettazione e reciproca comprensione, ma è una via che nella storia è stata raramente percorsa, presupponendo soggetti dalla mente aperta e soprattutto svincolati da rapporti di dominio. Per i missionari gesuiti che arrivarono in Canada all'inizio del Seicento, la religione tradizionale nativa era considerata un "avamposto di Satana" che andava sistematicamente distrutto. In altri contesti e in altre epoche l'atteggiamento fu diverso. Nel corso dell'Ottocento, i missionari cattolici che entrarono in contatto con la complessità del sistema religioso lakota, cercarono di avviare un processo di sincretismo, parallelo all'evangelizzazione. Per il fondamentalismo cattolico, che si ritiene investito di un mandato divino e di un messaggio di salvezza da divulgare a tutta l'umanità, dunque di un destino storico da compiere, l'incontro con una religione altrettanto complessa sul piano spirituale e dottrinale costituì un proble-

ma serio. Nei contesti religiosi, la presa di coscienza della altrui diversità implica un'onestà e aperta revisione dei propri fondamenti. Questo risulta praticamente impossibile se i fondamenti della propria fede sono le colonne portanti di tutto il sistema religioso. La crisi epocale dell'incontro con la diversità dell'altro può essere però risolta in un altro modo, mettendo in atto delle strategie di integrazione o di "incorporazione" culturale. Cambiando prospettiva, nelle società cosiddette primitive, lo straniero corre sempre il rischio di essere considerato come un essere alieno o "inumano", se i confini di ciò che si considera "umanità" coincidono con lo steccato del villaggio. Ma ogni volta che viene fatta esperienza reale dell'umanità dello straniero, processi di inclusione e di integrazione sono sempre all'opera. (Per contro, il "vizio" etnocentrico di contrapporre la propria "civiltà" all'altrui "barbarie" è ben lungi, come sappiamo, dall'essere circoscritto alle società primitive). Al vizio etnocentrico corrisponde un'altra tentazione: quella di dire "tutto sommato sono dei nostri". Vi è ad esempio un'idea che circola nelle riserve indiane ancora oggi, per cui gli appassionati europei che gironzolano in cerca di indiani sarebbero essi stessi stati indiani in vite precedenti. Anche questo è un ingenuo ma efficace sistema di incorporazione etnica. L'antropologia "spontanea" va dunque considerata come un complesso alternarsi di

processi di inclusione ed esclusione, dove il postulato di umanità è sempre fluttuante e continuamente ridefinito. Veniamo al punto in questione. Scorrendo le pagine del volume di William R. Denslow, *Fremasonry and the American Indian*, si ha la netta percezione di come può funzionare un processo di antropologia spontanea. All'inizio dell'Ottocento, i maestri della massoneria americana si trovano di fronte a tradizioni mistiche e spirituali native di grande portata, come quelle della zona dei Grandi Laghi, tra Stati Uniti e Canada. Si commissionano dunque studi e ricerche, e rapidamente viene messo in atto un processo di *riconoscimento*. Scrive nel 1850 il gran maestro del Wisconsin B. T. Kavanaugh, citato nel libro di Denslow: «Gli Indiani hanno, senza dubbio, la conoscenza del *linguaggio universale* della Massoneria»¹. Quindi viene posto il problema delle *origini*. Non la hanno ricevuta, questa conoscenza, da Colombo, prosegue Kavanaugh, né attraverso altre improbabili e fantasiose vie di diffusione: «essa deve essere avvenuta all'incirca al tempo della dispersione di Babele». Gli Indiani avrebbero dunque trasportato attraverso Bering, oltre ad altri fardelli, elementi di conoscenze massoniche allo stato iniziale. Le loro cerimonie rappresenterebbero sviluppi indipendenti a partire da una tradizione (babelica) originaria. Si tratta, come si può osservare, di un colpo doppio:



Cree che celebrano il Banchetto del Cane, Terra di Rupert, 13 settembre 1857; acquerello del Maggiore Geroge Seton.

attraverso il riconoscimento dell'indiano nel proprio sistema ("guardate, tutto sommato sono dei nostri") si opera il riconoscimento delle proprie origini ancestrali. Qui sta la complessità della questione: la diversità dell'altro viene rovesciata e, dunque, portata in palmo come prova vivente dell'arcaicità dei propri fondamenti. Attraverso gli indiani, i massoni dimostrano che la loro Massoneria è vecchia come il mondo. Non fa una grinza!

Uno dei principali artefici di questo processo è stato senza dubbio Henry Rowe Schoolcraft, ed è inoltre molto interessante osservare come nella sua persona l'antropologia spontanea della massoneria e l'etnografia coloniale ai suoi esordi siano praticamente fuse insieme. Negli anni Venti dell'Ottocento, Schoolcraft, massone, era ufficiale governativo nelle riserve chippewa. A La Pointe, sul Lago Superiore, aveva sposato una donna indiana, ed essendo costei imparentata con un importante leader nativo, Schoolcraft era riuscito a penetrare a fondo nella società e nella cultura chippewa. La Pointe era anche uno dei principali centri della Midewi-

win, la grande Società di Medicina sciamanica nell'area dei Grandi Laghi. La cerimonia Midewiwin, tuttora praticata, prevede quattro sessioni stagionali, durante le quali vengono accolti e preparati i novizi per il passaggio iniziatico. Questo avviene attraverso un rito estremamente elaborato, al culmine del quale un gruppo prescelto di danzatori mascherati "uccide" il novizio, "sparando" la sacra conchiglia *Migis* dalle Borse di Medicina (*Midewayan*). Slegato dal palo, l'iniziato viene fatto "rinascere", infondendogli il soffio vitale della *Migis*, e riceve la sua personale *Midewayan*, in pelliccia di lontra o di altro animale, a seconda del grado iniziatico a cui ha avuto accesso. I miti di fondazione della Midewiwin coincidono con quelli dell'origine del popolo anishinaabe (chippewa, ojibwa e altri), e della sua migrazione dalla costa atlantica ai Grandi Laghi. Tutto il patrimonio mitologico e cerimoniale della Midewiwin si trova conservato in codici incisi su rotoli di corteccia di betulla. La strutturazione per gradi iniziatici (quattro o più), secondo alcuni

studiosi rappresenta un tratto anomalo rispetto al modello classico dello sciamanismo circumboreale. Per questa ragione, attorno alla questione delle origini di questa cerimonia si è aperto un vivace dibattito tra gli antropologi. Schoolcraft ebbe la possibilità di assistere alla Midewiwin verso la metà dell'Ottocento. La sua descrizione rappresenta uno dei primi resoconti dettagliati della cerimonia. Definì la Midewiwin come «grande società nazionale devota alle arti mistiche»². L'uso del termine "nazionale" è poco chiaro.

Schoolcraft asserì inoltre di essere stato iniziato alla cerimonia, ma questo è molto improbabile. Più verosimile, come racconta Vizenor, è invece che egli tentò di impadronirsi di alcuni segreti iniziatici, per imitare parti della cerimonia all'interno delle proprie mura domestiche³. Del resto anche William Warren, il primo vero storiografo ojibwa (di origini native da parte di madre), testimone acuto e attendibile dei suoi tempi, affermò nel 1852 che l'iniziazione di Schoolcraft era "*hard to believe*", difficile a credersi. Poco oltre, significa-

tivamente, scrive: «Tra gli ojibways, i segreti di questo importante rito sono sacramente conservati come lo sono i segreti della loggia massonica tra i bianchi»⁴. Pura somiglianza, dunque, non assimilazione. Schoolcraft non rappresentò un caso isolato. Un altro personaggio coinvolto nel tentativo di accorpare Midewiwin e Massoneria fu George Copway. Copway (il nome indiano era *Kahgega-gahbowh*) era un missionario metodista spretato, nonché fratello massone, che si autodefinì “capo” ojibwa in un’ autobiografia pubblicata nel 1847. Il libro fece epoca, essendo uno dei primi scritti da un nativo. Il valore di questo materiale autobiografico è però molto discutibile, come ha dimostrato una ricerca recente⁵. Il punto forte dell’equazione di Copway è che la Midewiwin, come la Massone-

può divenire intollerabile. Un iniziato Midé può, ad esempio, arrivare in tarda età rimanendo al secondo grado iniziatico, senza sentirsi in nessun modo “inferiore” al giovane collega che ha ritenuto opportuno passare al terzo grado. Ma su queste e altre questioni gli specialisti rituali sono estremamente restii a parlare, gran parte degli insegnamenti Midé rimangono all’interno della cerchia iniziatica e, come tali, vanno rispettati.

Queste due sole cose mi pare valga la pena sottolineare, per chiudere la questione: non ho notizia che vi siano spiriti animali nella Massoneria (essi sono invece di importanza fondamentale in tutte le fasi della Midewiwin e in tutto il suo *corpus* mitologico); per contro, mi sembra che la strutturazione dei gradi massonici sia eminentemente gerarchi-

massonico in fatto di “arti mistiche” restò perlomeno incrinato. Si pose un problema di concorrenza. L’operazione più efficace fu dunque quella di “ingollare” la Midewiwin, così come effettivamente era, tentando in quel modo di farla propria, secondo il vecchio principio cannibalico: mangia il tuo nemico, ne assumerai la forza.



Disegni cerimoniali su un rotolo di corteccia di betulla.

ria, è strutturata per gradi iniziatici. Del resto, mi pare di capire che la questione dei gradi iniziatici sia anche l’unico vero punto nodale dell’argomentazione del libro di Denslow. A mio parere, vanno premesse due considerazioni: in primo luogo, il significato dei gradi Midé non è mai stato chiaro agli antropologi, essendo parte del segreto iniziatico. Non è chiaro, ad esempio, il raddoppiamento dei gradi (da quattro a otto) in quella che in alcuni testi appare come suddivisione tra simboli terrestri (dal primo al quarto grado) e simboli celesti (dal quarto all’ottavo), con corrispettivi spiriti tutelari animali. In secondo luogo, come mi è stato spiegato personalmente durante una cerimonia Midewiwin, la progressione da un grado all’altro non rappresenta in nessun modo una ascensione gerarchica, quanto piuttosto un crescente carico di responsabilità che

ca. Secondo quali altri principi sia stato possibile teorizzare l’assimilazione tra Massoneria e Midewiwin, dal libro di Denslow non si capisce, dato che egli si limita a porre, l’una a fianco all’altra, le due tradizioni. La descrizione della Midewiwin che viene fatta nell’appendice è accettabile, basandosi principalmente sull’etnografia “canonica” di Frances Densmore⁶ e di Alanson Skinner⁷. (Per inciso, anche Skinner era fratello massone, come di ispirazione massonica era l’istituzione dell’*American Museum of Natural History*, di cui Skinner fu collaboratore ai primi anni di questo secolo). Ma se i riferimenti etnografici, anche quelli di Skinner, mi sembrano corretti, ancora non si capisce su quali elementi effettivi si siano basate le teorie ottocentesche. Rimane evidente che, al cospetto della Midewiwin, il supposto primato

Note

¹ William R. Denslow, *Fremasonry and the American Indian*, Missouri Lodge of Research, vol. 32, 1983 (1956).

² Henry R. Schoolcraft, *Historical and Statistical Information Respecting the History, Conditions and Prospects of the Indian Tribes of the United States*, Bureau of Indian Affairs per Act of Congress of March 3d, 1847, 1851-1857, vol. 5, p. 416.

³ Gerald Vizenor, *The People named the Chippewa*, Minneapolis, Univ. of Minnesota Press, 1984.

⁴ William W. Warren, *History of the Ojibway People*, St. Paul, Minnesota Historical Society Press, [1885] 1984, p. 66: “Amongst the Ojibways the secrets of this grand rite are as sacredly kept as the secrets of the Masonic Lodge among the whites”.

⁵ George Copway, *The Traditional History and Characteristic Sketches of the Ojibway Nation*. By G. Copway, or Kah-ge-gah-bovh, Chief of the Ojibway Nation, London–Boston 1851. Cfr: A. Lavonne Brown Ruoff, Donald B. Smith, *George Copway, Life, Letters and Speeches*, Lincoln-London, Univ. of Nebraska Press, 1997.

⁶ Frances Densmore, *Chippewa Customs*, Minnesota Historical Society Press, [1929] 1979. -Id., *Chippewa Music*, Bureau of American Ethnology Bulletin: 45, 53, Washington 1910-13.

⁷ Alanson Skinner, *Notes on the Eastern Cree and Northern Salteaux*, Anthropological Publications of the American Museum of Natural History, vol. 9, New York, 1911. -Id., *Medecine Ceremony of the Menomini, Iowa and Wahpeton Dakota, with Notes on the Ceremony among the Ponca, Bungi Ojibwa and Potawatomi*, Indian Notes and Monographs, 4, New York 1920.

Per gli studi italiani sulla Midewiwin vedi: Emanuela Monaco, *Tradizione e rinnovamento nella loggia di medicina degli Ojibwa*, “Studi e Materiali di Storia delle Religioni”, Bulzoni, Roma, vol. 10, 2, 1986, p. 237-274.

Francesco Spagna, *L’ospite selvaggio. Esperienze visionarie e simboli dell’orso nelle tradizioni native americane e circumboreali*, Torino, Il Segnalibro, 1998, p. 166-179.

Massoneria e indiani

Considerazioni sulla Massoneria, il mito del “buon selvaggio” e i Padri Fondatori degli Stati Uniti.

Domenico Buffarini

È circostanza nota che la Massoneria, nella sua versione culturale e speculativo-filosofica, è stata soprattutto un fenomeno illuministico: al Secolo dei Lumi le logge fornirono, soprattutto in Inghilterra e in Francia, la maggior parte delle figure più rappresentative, al punto che quasi tutti gli enciclopedisti, da Diderot a Montesquieu, a Voltaire e, forse, a Rousseau, ne fecero parte. Si può affermare che, proprio in virtù di tale affiliazione, la Massoneria costituì il nerbo della Rivoluzione liberale che trasformò l'Europa nel secolo XIX.

È del pari sufficientemente noto che uno dei miti “ideologici” dell'Illuminismo fu quello del “buon selvaggio” costruito sulla base delle cronache e dei diari di viaggio redatti da *voyageurs*, libertini, da *coureurs de bois* e da letterati, a volte piuttosto fantasiosi, riferiti ai “selvaggi” del Nord America: in particolare irochesi, algonchini e creek.

Ma il mito era, appunto, soltanto tale. Il solo riferimento realistico alle culture degli indiani d'America che è dato incontrare nei filosofi illuministi riguarda l'inglese John Locke: egli ebbe prolungata dimestichezza, che forse divenne amicizia,

con il capo creek Tenochichi e con l'ambasciatore cherokee a Londra. Le informazioni raccolte dalla loro viva voce hanno lasciato traccia nel suo *Trattato sulle dottrine politiche*, un capitolo del quale tratta delle costituzioni dei popoli del Sudest americano e le giudica un lodevole esempio di



Tuko-see-mathla dei seminole.

costituzioni fondate sulla divisione dei poteri.

Per gli Enciclopedisti francesi, invece, il mito era soltanto una metafora polemica: l'oggetto dei loro strali era la società aristocratica e la monarchia “per grazia di Dio” del Settecento e il “buon selvaggio” era l'immagine simbolica dell'uomo nuovo che premeva alle porte della storia e del potere, il borghese tollerante nelle idee, che rivendicava in campo economico e politico la libertà per sé e per i suoi affari. Ma la voce “America” dell'Enciclopedia fu redatta in base ai lavori di Cornelius de Paw e di Buffon, che trattavano rispettivamente le culture degli indiani come «società di api e di formiche» e ne definivano i componenti come «esseri frigidissimi, imberbi, insensibili e paurosi, pieni di rude riserbo, sospettosi e astuti, seri e melanconici animali». Del resto di “buoni selvaggi”, ammesso che in altri tempi ce ne fossero stati, francesi e inglesi ne avevano incontrati ben pochi. L'arrivo degli europei aveva sconvolto ogni assetto tribale, aveva provocato un rovinoso crollo demografico, scardinato economie prevalentemente agricole, trasformato numerose etnie in spietate bande di cacciatori di pellicce dimentiche di ogni esigenza di rispetto ecologico, introdotto



Sopra: Il generale James Oglethorpe, fondatore della colonia della Georgia, presenta ai Lord amministratori il capo creek Tomochichi e altri importanti capi nativi giunti a Londra nel 1734. Dipinto dell'artista olandese Willem Verelst.

insieme all'alcolismo e alla prostituzione, il concetto e la pratica della conquista e dello sterminio. Ipotizzare, come pure si è fatto, un'influenza reale dei nativi americani sulla Massoneria europea è almeno arbitrario, anche se è possibile parlare, per qualche aspetto, di oggettive convergenze. Tanto per soffermarci su alcuni elementi: per prima cosa, la divinità razionale e ordinatrice dell'Universo del deismo massonico non ha molto in comune con la divinità misteriosa, imperscrutabile e ignota della religiosità nord-americana, la quale si incentra su una potenza vitale che, attraverso demiurghi o intermediari, dà ordine al mondo visibile. In comune con la Massoneria, gli indiani respingono l'idea di un Dio giudice che si mette a distribuire premi e castighi e che si deve pregare per ottenerne favori o grazie. L'uomo virtuoso trova il suo premio nella stima e nell'affetto del suo prossimo e nella serena attesa della morte, che gli giungerà tranquillamente quando egli avrà "mani

pulite, sguardo leale". Secondo, comune a Massoneria e alle culture indiane, è l'idea dell'uguaglianza degli esseri umani, l'esigenza che ognuno abbia un ruolo nella sua comunità e un suo posto nella realtà (che consiste nella certezza di un "oriente" e di un "orientamento"). L'aver un ruolo rende gli esseri umani effettivamente liberi. Infine, la segretezza, ma sarebbe meglio dire la riservatezza, della Massoneria e del suo presunto "esoterismo" culturale non hanno invece nulla in comune con le società degli "uomini santi" come le Società degli Animali mistici irochesi, le Logge di Medicina degli algonchini o le confraternite cerimoniali dei pueblo. La segretezza massonica affonda le sue radici nella tradizione europea e si collega piuttosto alla necessità di porsi al riparo da non astratti pericoli di persecuzione politica e religiosa. La segretezza e gli aspetti iniziatici delle società sacre indiane si collegano invece alla laboriosa "specializzazione" richiesta ai membri.

La sostanziale ininfluenza degli indiani sulla Massoneria è confermata da un'ulteriore circostanza storica. Molti dei Padri fondatori degli Stati Uniti appartennero a qualche loggia massonica, ma nessuno brillò per particolare simpatia verso i primi abitanti del continente americano: la maggior parte, anzi, manifestò nei confronti dei "selvaggi" insediati dentro o a ridosso dei confini della Federazione, una tenace e convinta avversione progressista o, al più, un'ironica benevolenza paternalistica. George Washington fu per molti anni Gran Maestro di un'influente loggia, ma non fu mai un pensatore; egli ebbe una dichiarata simpatia militare per gli irochesi, al punto che ebbe la bislacca intenzione di adottare i loro archi come arma "ufficiale" dell'esercito americano. Si dichiarò sempre amico di Red Jacket, il leader dei seneca che si era rifiutato di prendere le armi nella guerra di indipendenza. Ciò non impedì le spedizioni implacabili che i suoi generali, Clinton e Sullivan, condussero contro i villaggi



Sa Ga Yeath Qua Pieth Tow, capo mohawk ritratto nel 1710 da John Vereest a Londra.

degli irochesi filo-britannici. I nazionalisti irochesi attuali dichiarano che Benjamin Franklin, anch'egli Gran Maestro, si ispirò alla Lega delle Sei Nazioni per tracciare i principi della Costituzione americana, che in verità fu stilata da altri. Franklin, da parte sua, considerava con ironia un po' cinica i primi americani: «Gli indiani, resistendo alla civiltà, dimostrano che l'uomo tende per istinto all'ozio. Essi ci visitano spesso e vedono i vantaggi che le arti, la scienza e la compatta società ci procurano, non difettano di naturale intelligenza, eppure non mostrano alcuna inclinazione a mutare modo di

vita e ad adottare il nostro. Li chiamiamo selvaggi perché i loro costumi divergono dai nostri che noi crediamo perfettamente civili. Il fatto è che essi sono convinti della stessa cosa nei nostri confronti. È comunque gente che pensa più ai bisogni temporali che a quelli spirituali. Perciò, essendo a loro più utile, li influenzerà meglio un fabbro che un gesuita. Mandiamo loro dei fabbri...» (Franklin, 1961:121). Franklin, va detto a suo onore, bollò con parole di fuoco lo sterminio di una piccola comunità di circa 50 pacifici artigiani e contadini indiani per mano dei coloni. Egli cercò invano di far punire i responsabili -

«poveri esseri infelici e indifesi! Invece che dei cristiani sarebbe stato meglio che avessero incontrato dei turchi!» (Franklin, 1961:481), e pagò con la mancata elezione a senatore. I massoni Hamilton e Adams si scambiarono sugli indiani epistole di questo tenore: «Gli indiani, che non si lasciano affascinare dal progresso, sono lo scandalo della nostra giovane repubblica. E tale scandalo è dovuto alla bigotteria. Da informazioni raccolte sembra che essi nutrano concezioni simili a quelle di Platone e di Filone Alessandrino. Sono bigotti come gli indù, i maomettani e i cattolici romani; perciò non vogliono piegarsi. È in fondo un principio religioso che ispira in essi un'avversione invincibile tanto per la civiltà quanto per il cristianesimo. D'altra parte va rilevato che i bianchi allevati presso di loro ben di rado li abbandonano; la caccia primitiva ed eccitante attrae assai di più della monotona e civile agricoltura...» (Rush, 1955:64). Thomas Jefferson, l'estensore della Dichiarazione di Indipendenza, fu della Massoneria soltanto un simpatizzante. Proprietario di schiavi africani, sugli indiani affermò: «Rifiuto di condannare gli indiani, come anche di riverirli. Oggi esiste un fronte unico di nemici del progresso: i reazionari Napoleone e Pitt in Europa e gli indiani che si oppongono alla civiltà. Anch'essi hanno i loro anti-filosofi. Prevedo comunque che gli indiani capaci di assimilare le tecniche economiche dei bianchi, come i cherokee e i creek saranno ancora più pericolosi e dovranno essere eliminati...» (Jefferson, 1956:108).

Per una delle tante bizzarrie della storia gli indiani, descritti dalla bigotteria religiosa come “figli di Satana” ed esaltati da qualche filosofo come esempi di razionalità naturale, si avviarono a diventare nemici del progresso perché bigotti e superstiziosi.

Millanterie

Il Delfino perduto di Francia

Un famoso ciarlatano, indiano, prete e massone, cercò di costruire un impero irochese e si dichiarò re Luigi XVII, sfuggito ai rigori della Rivoluzione francese.

Lorenza Macchion

Eleazer Williams nacque probabilmente nel 1788 a Caughnawaga (oggi Kanawake), nella signoria gesuita di Sault St. Louis presso Montreal, Quebec; il villaggio era prevalentemente irochese mohawk, costituito dagli “indiani preganti” cattolici delle Sette Tribù alleate dei francesi. Sua madre era Mary Ann Rice, *Konwatewenteta*, appartenente a un’importante famiglia e suo padre, Thomas Williams, *Tehoragwanegen*, era un famoso capo di guerra che aveva combattuto con gli inglesi durante la Rivoluzione americana e che diventò uno dei capi dei mohawk di St. Regis (oggi Akwesasne). La sua bisnonna era Eunice Williams, presa prigioniera con la famiglia nel Massacro di Deerfield del 1704, il cui padre, il reverendo John Williams, era stato autore di una famosa storia di prigionia puritana (cfr. HAKO 15) ed era imparentato con l’importante famiglia Mather, influente a Harvard e Yale. Sembra che fin da giovane Eleazer fosse combattuto tra il suo essere indiano e il riconoscimento di quella nonna bianca che non era stato possibile riscattare, “la Prigioniera Non Redenta” che era diventata cattolica e moglie di un indiano che aveva preso il suo cognome. Grazie alle manovre della famiglia



Il rev. Eleazer Williams, dipinto di George Catlin.

Williams in Massachusetts, che non aveva mai rinunciato a Eunice e ai suoi figli, nel 1800, Eleazer e uno dei suoi tredici fratelli andarono a studiare a spese dell'*American Board for Foreign Missions* e dello stato del Massachusetts. Eleazer scoprì nel 1807 che la scuola non era uno dei college prestigiosi, ma un istituto per poveri (anche se poi diventerà il *Dartmouth College*), così lo abbandonò e tornò in Quebec. Nel 1812 venne arruolato dagli americani per azioni di spionaggio contro le truppe inglesi: i suoi racconti delle proprie gesta sono del tutto inattendibili e fanno intravedere la sua personalità megalomane. Dopo la guerra ruppe con la chiesa congregazionalista puritana e divenne prete episcopale, inviato come missionario tra gli irochesi oneida nell'alto stato di New York. Come mohawk, parlava una lingua molto simile, perciò gli fu facile impararne la lingua e predicare in modo così convincente che i membri del Partito Pagano, che comprendevano tre quarti della tribù, contrapposto al Partito Cristiano, si convertirono e si chiamarono Secondo Partito Cristiano degli Oneida. Ben presto, però, Eleazer si trovò compromesso in speculazioni e malversazioni, che lo portarono allo scandalo per lo storno dei fondi della vendita di terra oneida per costruire una chiesa, una scuola e altri servizi. Intanto nello stato di New York potenti speculatori, in particolare la *Ogden Land Company*, premevano perché gli indiani cedessero le loro terre e si trasferissero a ovest, con il sostegno del reverendo Jedidiah Morse, che presentò a Eleazer il progetto. Fu in questo contesto che Williams cominciò a concepire il disegno di un impero irochese nel Wisconsin con se stesso a capo; intanto prendeva denaro dalla *Ogden Land Company* per convincere i suoi fedeli a trasferirsi. Nel 1823 agì da interprete a un consiglio e stilò un documento in cui cancellava ogni ostilità indiana al progetto, giungendo a falsificare le firme dei capi, un episodio che venne smaschera-

Tempio Massonico di Philadelphia, Grande Loggia di Pennsylvania.



to l'anno dopo dagli stessi capi. Comunque, era riuscito a far partire nel 1822 un primo contingente di elementi dei due Partiti Cristiani oneida, di algonchini stockbridge e di qualche altra tribù per fondare una colonia su un territorio acquistato, con l'appoggio del governo federale, dai menominee e i winnebago in Wisconsin, a Green Bay. Gli altri irochesi, oltre a gran parte degli oneida del nuovo Partito del Frutteto anti-Williams, si rifiutarono di cedere le loro terre e partire. A Green Bay Williams sposò una ragazza di 14 anni, figlia di un'influente famiglia menominee, che gli portò in dote un bel pezzo di terra, il Williams Tract, che attualmente è incluso nel Parco Statale del Delfino Perduto. La moglie, Madeleine Jourdain, secondo l'uso locale, venne a sapere del matrimonio la mattina stessa delle nozze, quando sua sorella l'avvertì di non andare a scuola, ma in chiesa per la cerimonia. Intanto il progettato impero andava a rotoli: a Washington Eleazer non riusciva a ottenere appoggio e a Green Bay, dopo essere stato sostituito come missionario dalla chiesa episcopale nel 1824, durante il decennio 1830 venne respinto dalla gran parte degli indiani, stanchi delle sue trame. Così Williams lasciò la famiglia e tornò nello stato di New York; nel 1844 ipotecò la proprietà della moglie e, non riuscendo a riscattarla, la perse. Fu in

questo periodo che cominciò a trasformarsi nel Delfino Perduto di Francia, per via di una vaga somiglianza fisica con i Borboni, anche se un editore a Boston aveva già sentito la storia nel 1839.

Louis Charles, nominale re di Francia nel 1793-95, era il secondogenito di Luigi XVI e Maria Antonietta, nato nel 1785 e diventato Delfino, cioè erede al trono, alla morte del primogenito nel 1789. Nel 1792 i rivoluzionari imprigionarono la famiglia reale nel Tempio, sede dei cavalieri di Malta; dopo che il re e la regina furono ghigliottinati, il conte di Provenza, poi Luigi XVIII, proclamò re il Delfino, come Luigi XVII, ma il bambino restò in prigione, dove morì nel 1795 sembra a causa dei maltrattamenti del suo carceriere. Molti aristocratici si rifiutarono di credere alla sua morte e cominciò a girare la voce che il fanciullo morto fosse in realtà un sostituto preso dall'ospedale dei poveri e che il vero Delfino fosse stato portato in America di nascosto. Williams, in realtà, era più giovane del Delfino, anche se spesso si cambiò la data di nascita, non sapeva una parola di francese e, come lui stesso aveva dichiarato in varie occasioni, era nato in Quebec. Nel 1824, per esempio, Eleazer fece domanda di ammissione, accolta, alla loggia Menominee #374 di Green Bay, dichiarando di essere un prete di 32 anni, nato a Sault St. Louis, il nome francese di Caughnawaga. Nel 1841, comunque, non mancò l'occasione di affermare la sua vera identità: in quell'anno il principe de Joinville, figlio minore di re Luigi Filippo di Francia, fece un viaggio negli USA e Williams, venuto a saperlo, fece in modo di incontrarlo per caso a bordo di un battello sui Grandi Laghi e di accompagnarlo in seguito a Green Bay. Qualche tempo dopo fece sapere che il principe aveva tentato di corromperlo perché firmasse una rinuncia alla corona di Francia. Il principe, ovviamente, negò, ma la storia non morì del tutto. Nel 1849 un giornale pubblicava un articolo anonimo in cui si parlava del Delfino Perduto Williams, scritto da lui stesso, come si seppe dopo la morte. Nel 1853 il prete episcopale J. H. Hanson pubblicò sul *Putnam's Magazine* un articolo intitolato: "Abbiamo un Borbone tra noi?". Vi era narrato che il

Delfino aveva perso la memoria e il senno, fino ai 13-14 anni, quando una caduta gli aveva fatto recuperare il senno, ma non, per lungo tempo, la memoria. Come prova, Williams mostrava le cicatrici della scrofola dichiarando che gli erano state procurate dalle catene a Parigi. Gli storici non lo presero sul serio, ma Williams trovò abbastanza gente disposta a credergli da divenire una piccola celebrità. Sembra che fin dai tempi della scuola, nel 1807, giocasse con l'idea di essere un nobile francese, facendosi chiamare il Conte di Lorena. Sembra anche che il suo nuovo personaggio si fosse concretizzato intorno al 1847 - 48, quando un avvocato di Green Bay, Henry Eastman, scrisse per divertimento una storia sul destino della famiglia reale in cui inserì Williams come Delfino Perduto, un'idea che lo stesso Eleazer doveva avergli suggerito. Eastman gli aveva dato il manoscritto da leggere e poi lo aveva dimenticato finché non lesse nel 1853 l'articolo del *Putnam's Magazine*, scritto quasi con le stesse parole del suo romanzo. Nel 1854 il reverendo Hanson redasse una storia più lunga, *Il Principe Perduto*, che fu adattata ad altre forme popolari, tra cui il romanzo *Lazarre* di Mary Hartwell Catherwood e, di recente, persino un'opera in tre atti, *Lazar*, di un librettista del Wisconsin. La nuova identità di sangue reale non fece risalire la fortuna di Williams che aveva accettato un posto di predicatore presso gli Indiani di St. Regis di Hogansburg, NY, e che là visse aiutato economicamente dai suoi amici massoni. Morì a Hoganburg nel 1858 e fu sepolto con rito massonico: sulla lapide sono scolpiti la squadra e il compasso. Nel 1947 le sue ossa vennero trasportate a Oneida, Wisconsin, e sepolte nuovamente in quello che doveva essere il suo impero.

Bibliografia essenziale

Denslow W. R., *Freemasonry and the American Indian*, Missouri Lodge of Research 1983; Graymont B., *The Iroquois*, New York, NY, 1988; Appleton Public Library, *The Lost Dauphin*, <http://www.apl.org/pages/history/dauphin.htm>; Hall R. H., *Eleazer Williams, Mohawk Between Two Worlds*, <http://gbms01.uwgb.edu/~wisfrench/library/articles/eleazer.htm>; Allen D., *Eleazer Williams: l'Histoire d'un Prince Perdu*, <http://gbms01.uwgb.edu/~wisfrench/library/projects/eleazer.htm>.

William Augustus Bowles

William Augustus Bowles, nato in Maryland nel 1763, fuggì di casa a 13 anni; si arruolò con i Lealisti britannici e seguì il reggimento fino al 1778, quando disertò e si unì a una banda di guerrieri creek a Pensacola, Florida. Visse alle Bahamas per qualche tempo, poi tornò tra i creek nel 1788 con armi e munizioni inglesi fornite dalla compagnia Miller, Bonanny & Co. e il loro associato, il governatore di Bahamas. Sposò Mary Perryman, figlia del leader dei creek inferiori Tom Perryman e, nel 1789 - 1791, guidò un gruppo di cinque giovani creek e cherokee a Londra con una petizione per re Giorgio III, ma non riuscì a ottenere l'appoggio reale al suo piano di invadere il Messico come generalissimo dello stato fittizio chiamato "Nazione unita dei creek e cherokee", di aggredire gli USA e ottenere privilegi commerciali in conflitto con la compagnia scozzese Panton, Leslie & Co.

Probabilmente "vide la luce massonica" per la prima volta alle Bahamas, perché fu ricevuto a Londra come un iniziato nel 1790; sappiamo che all'inizio del 1791 diventò membro della *Prince of Wales Lodge # 259*, nelle cui minute appare descritto come "Generale William Augustus Bowles, un capo della nazione creek".

La guerra commerciale promossa da Miller, Bonanny & Co., per cui Bowles lavorava, per spezzare il monopolio del commercio con i creek di Panton, Leslie & Co., lo mise in conflitto con Alexander McGillivray, amico di Panton, che pose una taglia sulla sua testa. Al secondo tentativo, a capo di circa cento creek inferiori Bowles riuscì ad attaccare il posto commerciale di Panton, Leslie & Co. presso il forte spagnolo di San Marcos, ma venne presto catturato dagli spagnoli e inviato prima in Spagna e poi a Manila, nelle Filippine, come prigioniero. Mentre era a Manila tra il 1795 e il 1797, per circa 14 mesi, egli viene descritto negli elenchi della Gran Loggia d'Inghilterra come l'accreditato gran maestro provinciale degli indiani creek, cherokee, chickasaw e choctaw. Mentre stava tornando in Spagna, venne a sapere dello scoppio di una nuova guerra tra Spagna e Inghilterra e riuscì a fuggire in Sierra Leone, allora colonia inglese, da dove poté tornare a Londra e poi di nuovo in Florida. Tornato dai suoi creek, proclamò lo Stato di Muskogee il 31 ottobre 1799, di cui egli era il Direttore Generale della Nazione Muskogee (Creek), espellendo tutti gli agenti americani e spagnoli. Gli spagnoli distrussero il suo campo e lui prese ancora una volta il forte di San Marcos nel 1800. Nel 1803 i creek superiori lo catturarono e lo consegnarono nuovamente agli spagnoli, che stavolta lo rinchiusero nella fortezza di El Morro a Cuba, dove Bowles morì nel 1805. La Panton, Leslie & Co., diventata la John Forbes & Co., venne premiata con una nuova stazione commerciale sul fiume Apalachicola e 48.000 Kmq. di terre dei creek inferiori, come ricompensa delle spese sostenute a difendere la Florida spagnola. (fonte: W. C. Sturtevant; W. R. Denslow)



Sopra: William Augustus Bowles. Dipinto di Thomas Hardy.